



RELAZIONI DIPLOMATICHE
TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA

NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO RAZZONI

Ai tempi nostri, in cui la critica della storia ha fatto così grandi progressi, non è più lecito prestar credenza alle pretese missioni provvidenziali affidate agli stati, poichè per mezzo di esse troppo facile tornerebbe lo spiegare le più remote cagioni degli eventi. In quella vece importa investigare i disegni immaginati da valenti statisti, ad essi suggeriti dalla postura territoriale, dal bisogno di conservazione, dallo spirito di nazionalità, dal desiderio di affrancarsi da importune soggezioni, o da altre cause egualmente grandi. Se la Russia tentò di portarsi fino a Costantinopoli, se la Prussia tendeva a stringere il fascio della nazionalità germanica, se l'Italia s'industriò ad unire l'intera penisola, se la Francia mirava al Reno, cotesti non sono effetti della mano provvidenziale, bensì sono i risultamenti di un concetto vasto ed illuminato.

Se noi portiamo lo sguardo sopra le vicende delle due case di Savoia e di Hohenzollern, troviamo certa somiglianza di origine, di sviluppo, di mire, che spiegaronsi sempre più e fino al punto di condurle ad una unione diretta a combattere il comune nemico, l'Austria, da entrambe incontrata come inciampo ed impedimento. In esse spiccano quasi le medesime qualità, ed entrambe sembrano conscie dell'alto loro destino. I principi di amendue mostransi amanti più dei fatti che delle chimere, più della storia che del romanzo, e traggono profitto dagli errori o dai traviamenti de' loro antecessori. Coraggio e perseveranza, loro tradizionale retaggio, mostrano sempre al momento del pericolo, da essi sfidato con ardore

cavalleresco, con impeto generoso. Calcolo, prudenza, avvedutezza li guidano nella scelta del loro indirizzo, ispirato dalla idea di guadagnare il più possibile, facendosi pagar a largo prezzo da chi richiedeva il loro aiuto. Maltrattati da un lato, si slanciano dall'altro, equilibrando così le forze delle grandi potenze, alle quali per necessità sono legati.

I fondatori delle due dinastie, più che a qualunque altra potestà, trovaronsi stretti a quella dell'impero, cui unironsi rendendogli non lievi servigi. Umberto Biancamano, mentre i rivoltosi del versante meridionale della Savoia, impedivano l'unione della Borgogna allo stato di Corrado il Salico, corre in soccorso di questo, passa il gran San Bernardo, precipita sulle bande dei Signori del Vallese, le disperde e dà la mano a Corrado, che era in cammino dalla parte della Svizzera tedesca. Dal riconoscente imperatore ebbe in feudo alcune terre dell'alpestre Savoia, ove pose il germe dei futuri ingrandimenti. Così Rodolfo II si unisce al conte Palatino Ugo, lo sorregge a sbaragliare i guelfi nella battaglia di Tubinga (1164), ed ottiene in dono feudi importanti. Così Corrado si mette al servizio di Federigo Barbarossa, e riporta da esso titolo e prerogative di burgravio di Norimberga (1170): così Federico IV ottenne larghe concessioni dagli imperatori Alberto ed Enrico VII; così Federico VI ebbe da Sigismondo il margraviato di Brandeburgo (1417).

All'intorno di questi feudi imperiali i Savoini e gli Hohenzollern trovaronsi impediti nelle loro giurisdizioni, ora da un vescovo, sovrano temporale nella sua diocesi, ora da una città libera, e più spesso da una infinita quantità di gentiluomini, padroni assoluti nelle loro terre, pronti a respingere colla forza chiunque osato avesse portar pregiudizio al loro potere. Ma le due famiglie, dai loro turriti castelli, divenuti sicuri centri di eroiche avventure, si spinsero alla conquista, ora di una vallicella, ora di un borgo, ora di un villaggio, finchè poterono abbattere perfino alcuni principi rivali, e gittare le basi di robusta monarchia. Non contenti però delle conquiste fatte per armi e per valentia personale, si appoggiarono ad altri mezzi, per aver modo di estendersi viepiù nel circostante territorio. E si rivolsero ai

matrimoni, potente leva politica, ove sia con sapienza maneggiata: e per essi i Savoini ebbero la Bressa, la contea di Torino, il Faucigny ed altri molti possedimenti, mentre gli Hohenzollern diedero il primo esempio di ciò quando Corrado condusse in moglie la erede dei burgravi di Voburgo.

Oltre ai matrimoni, servirono alle due famiglie altre guise di ingrandimento, come acquisti a buoni contanti, cambi di terre, prestiti, eredità ed altro.

Ma strumenti maggiori e potentissimi furono per le due famiglie la politica e la guerra: in questa ed in quella sonvi tratti sorprendenti di somiglianza.

La neutralità di Carlo III avea ridotto il Piemonte sposato ed in preda alle invasioni di Francesco I e di Carlo V: poco mancò che lo stato scomparisse devastato dal ferro e dal fuoco degli eserciti dei due monarchi in lotta. Emanuele Filiberto riconquista il perduto, dando colla battaglia di S. Quintino la memoranda sconfitta alla Francia, ristaura le finanze, rimette la fiducia e tramanda al figlio Carlo Emanuele I una signoria ben ordinata e compatta. Così il grande elettore Federico Guglielmo, spogliato de' suoi possedimenti dagli Svedesi, conseguenza immediata del disordine prodotto dalla antecedente reggenza, si eleva nella pienezza del suo carattere, e riesce a ritogliere ai vincitori quanto aveangli strappato di mano. Egli pure ardito e costante, collo spirito di un gran re e colle sostanze mediocri di un elettore, come Emanuele Filiberto con quelle di un duca, aumenta lo Stato, passa il Reno col possesso di Oleves, ed emancipa il ducato prussiano dalla dipendenza della Polonia.

Vittorio Amedeo II, che si può dire riassumesse in sè tutti i pregi e i difetti della sua razza, si lancia a corpo perduto in mezzo a tremende lotte. Da prima alleato della Francia, combatte per lei ed a fianco delle sue schiere, poi disgustato di Luigi XIV che lo voleva più soggetto che compagno, si volta dalla parte dell'Austria. Solo, sfida le ire del monarca franco, resiste intrepidamente, e mentre è sul punto di veder cadere l'ultimo baluardo, Torino, con luminosa vittoria risorge, ed alla pace di Ryswik ottiene verso la Lombardia, continua mira dei principi di Savoia, un ingrandimento di somma importanza, tuttochè inferiore alle fatteggi pro-

messe, e poi ha la Sicilia col titolo di re, titolo che poco prima aveano assunto gli elettori. Vittorio Amedeo scuote il giogo di Francia e si rivolge con tutta intensità a quella politica italiana, che avea per iscopo supremo di combattere qualunque straniero tenesse piede sul suolo della penisola, o chi l'avesse tentato. L'opera compiuta da Vittorio Amedeo era stata il lavoro di quattro principi di sua casa.

Questo nuovo re non teme, a nostro avviso, il paragone di Federico II, col quale rivalessa per molte virtù, e per la costanza specialmente con cui sostenne i disastri della guerra, e per l'abilità colla quale diresse i negoziati diplomatici. Questi due principi trovaronsi in circostanze non molto dissimili. Anco Federico da solo tenne fermo contro grandi potenze collegate per ischiacciarlo e dividersi le sue spoglie: vincente però, egli conserva non solo la Slesia, ma può aver parte della Polonia, e la Prussia occidentale, lasciando al suo successore un territorio quasi raddoppiato, con cinque milioni e mezzo di abitanti e un tesoro di dugento sessanta milioni.

In mezzo ai movimenti rivoluzionari partiti da Parigi, come era a prevedersi, le due stirpi si posero a difendere il diritto di legittimità e s'industriarono ad arrestare l'irruente valanga. Ma Carlo Emanuele IV, signoreggiato dalla potenza del brando napoleonico, è costretto a firmare l'atto di rinunzia alla sovranità de' suoi stati in favore di Francia e rifugiarsi nell' isola di Sardegna (19 dicembre 1798). E Federico Guglielmo III, sbaragliato a Jena, assistè allo sperpero delle schiere che avean fatto tremare poderosi potentati, e vide a Tilsitt sminuita la Prussia della metà, e dopo la battaglia di Friedland ridotta ad una lunga, ma stretta striscia di terra al nord, e ad alcune leghe quadrate all'ovest. Affranto ei si ritira a Grandenz. Se non che entrambi questi monarchi esuli, ed accerchiati da una linea di ferro, stanno aspettando tempi migliori: intanto non desistono dallo incoraggiare i sudditi alla riscossa e dal prestar conforti ed aiuti, per quanto possono, ai loro alleati, stretti con essi dal vincolo di serbare l'assoluta potestà e intenti ad abbattere il colosso napoleonico.

I tempi da essi invocati si appressano, e promettono larghi compensi a' loro sacrifici. La coalizione vince in ogni dove,

e il congresso di Vienna restituisce alle due case reali gli antichi domini, ingranditi quale premio di fedele persistenza.

Dal quindici comincia la reazione a padroneggiare inconcussa e stendersi da per tutto come lenzuolo funebre e di tristo augurio. I monarchi stringono fra le mani un potere tanto più pregiato, inquantochè aveanlo veduto fuggire o prossimo a scomparire. Il sistema fu stabilito con rigore e con quell'accanimento che viene dalla forza dei vincitori, dalla spossatezza nei vinti. A questo spirito di repressione non seppero sottrarsi nè i principi prussiani nè i sabaudi. Entrambi divennero servi della reazione, creando all'interno non lievi difficoltà, imbarazzi gravissimi, opposizioni tenaci, diffidenze continue, ripulsioni terribili. Su queste ergevasi gigante l'Austria, che profittando della inettezza dei governi e della depressione dei popoli, esercitava la sua prepotenza sulla confederazione di Germania, e pesava con tutta l'energia sull'Italia intera. Le dimostrazioni del ventuno e del trentuno nella penisola, nonchè quelle del trentacinque in Prussia, dovevano richiamare a Torino ed a Berlino l'attenzione dei due re, i quali trovavansi in eguali condizioni, l'uno rispetto all'Italia, l'altro di fronte alla Germania. Se essi avessero compreso l'importanza e l'opportunità del loro ufficio, il Piemonte sarebbe fin d'allora divenuto il punto luminoso, a cui rivolti si sarebbero tutti gl'Italiani delle altre provincie, e questi avrebbero invocato il regno sabaudò, come unica ancora di salvezza. Nella stessa guisa, ove gli sparti popoli della Germania si fossero convinti che dalla Prussia partiva un raggio di libertà e di spirito nazionale, non avrebbero certamente indugiato a stringersi intorno ad essa per fondersi e inalzarsi a grande nazione. Forse la rivoluzione del quarantotto in Alemagna non sarebbe avvenuta, oppure avrebbe avuto altro indirizzo ed altro scioglimento.

Dopo che le due dinastie s'indussero a far delle concessioni, accordando uno statuto, seppero conservarlo ed attirare a sè le aspirazioni nazionali, che ebbero felice compimento. Entrambe queste dinastie compresero che era tempo di ringiovanire, per non cadere di languore e d'inerzia come la Repubblica di Venezia spenta da lieve soffio: videro che le loro

membra sarebbero state rinvigorite dalla libertà e dall'accordo spontaneo delle popolazioni. Quantunque la Prussia invocasse ad ogni momento in suo favore il diritto divino, e la Sardegna invece si puntellasse sul diritto popolare, pure la mèta cui entrambe tendevano, era identica. Perchè poi le rassomiglianze fossero più spiccate, le due dinastie ebbero la fortuna di contare fra' loro ministri il Cavour ed il Bismark, che conobbero appieno le condizioni particolari dei due Stati, e ne interpretarono gli ardenti desideri, guidandoli al sublime scopo di francarsi dal predominio austriaco.

I.

Vittorio Amedeo II fu restauratore della diplomazia piemontese, come Carlo Emanuele I ne era stato il fondatore. Conoscendone l'incontestabile potenza, quegli a guisa della Francia, creò il Ministero degli affari esteri, mettendovi a capo il marchese Del Borgo, e dando al nuovo ufficio materie, che prima erano state gelosamente tenute dai duchi e dai loro primi ministri più favoriti. Con ciò egli intendeva esercitare più efficace azione sui governi, dai quali desiderava appoggio o concessioni. Egli vide che le amicizie fra sovrani, come quelle tra privati, hanno duopo d'essere mantenute vive e di quando in quando rinfrancate con dimostrazioni di attaccamento: vide pure come un piccolo stato abbia necessità più degli altri di queste simpatie. Perciò, appena uscito dalle tremende guerre che dovè sostenere, volse il pensiero ad aprirsi nuove relazioni, avviandole e mantenendole col mezzo de' suoi laboriosi diplomatici. Dando uno sguardo dintorno, lo fermò sulla Prussia, testè innalzata al grado di Reame.

Fin dal 1703, stava a Berlino certo barone Santipolito, valente militare, che in battaglia avea perduto un braccio: ma egli non era ambasciatore, ed eseguiva gli incarichi soltanto in modo, come si direbbe ora, *ufficioso*. Ciò non talentava punto a Vittorio Amedeo, il quale volea avere colà un vero diplomatico. Come per tastare il terreno, Vit-

torio Amedeo partecipò al re di Prussia l'acquisto del regno di Sardegna, a lui devoluto in virtù del trattato della quadruplice alleanza (8 agosto 1720).

Federico Guglielmo rispose in termini gentili ed affettuosi, come si può vedere dalla seguente lettera:

« Siccome nulla si può aggiungere alla grande stima che Noi nutriamo per V. M. ed ai sentimenti sinceri della nostra amicizia, così Noi vediamo con piacere che V. M. sia felicemente entrata nel quieto possesso del Regno di Sardegna.

« Tutta la terra rende giustizia a V. M., la quale per le sue virtù veramente grandi e regali è degna del trono: e se V. M. ha portato lo splendore della sua Casa al più alto punto della gloria, giammai alcun principe non ne fu più degno.

« Noi siamo molto obbligati a V. M. di quanto ci ha notificato, e dell'avvenimento gratissimo, al quale Noi prendiamo la maggior parte possibile. Desiderando a V. M. la continuazione di tutte le felicità, Noi preghiamo Dio di tenerla nella sua santa custodia ».

Incoraggiato da questi sentimenti tanto nobilmente espressi, Vittorio Amedeo diede ordine al Santipolito di esporre al signor Hugon, potente ministro del re, il suo desiderio di mandare un inviato, purchè la Prussia facesse altrettanto. Da principio Hugon mostrossi inclinato ad accogliere la proposta, ma poi notificò al Santipolito che il re non vi consentiva, perchè era sua massima di servirsi di commissari soltanto allorchè qualche speciale affare lo richiedesse.

A tale risposta Vittorio Amedeo non credette dignitoso il replicare; lasciò quindi cadere il disegno: mantenne ancora il Santipolito, mandando qualche altro, ove il caso si offerisse, come fu nel 1725. In quest'anno partiva alla volta di Berlino il marchese Balbiano colle seguenti istruzioni, impartitegli dallo stesso Vittorio Amedeo:

« Il marchese Balbiano si porterà alla Corte del Re di Prussia sotto pretesto che i suoi privati interessi col conte di Vacherbort l'hanno obbligato di andare in Germania, e che con tal occasione ha voluto vedere quella Corte: con tal motivo non lascerà apparire d'essere incaricato d'alcuna incombenza.

« Dovrà fermarvisi fin a nuovo ordine con applicarsi a ricavare o scoprire tutto quello che nelle congiunture presenti dell'unione

dell'Imperatore colla Spagna e dello stabilimento fatto dall'Imperatore per la sua successione potesse maneggiarsi rispettivamente dall'Imperatore, dal Re d'Inghilterra e dalla Francia, tanto col detto Re di Prussia che in Germania per formar unioni e intavolare negoziati e progetti, come pure quello che dal medesimo Re di Prussia o dalle altre accennate Potenze potrà maneggiarsi nel nord e colla Zarina.

« Dovrà procurare di chiarire se i progetti e le unioni, che potessero farsi, riguardino risoluzioni prossime o solamente casi futuri, come sarebbe la morte dell'Imperatore, o l'elezione di un Re dei Romani e simili.

« Nei suoi ragionamenti dovrà evitare di parlar di religione e di dimostrarsi geniale più di un partito che dell'altro; e sugli interessi particolari del Re, come pure su quelli dell'Italia dimostrerà solamente quello zelo conveniente e proprio di cavaliere onorato e prudente, e ciò per non allontanare da sé le confidenze.... (1).

Il Balbiano, dotato di eccellenti qualità, e di modi squisiti, compì lodevolmente la sua missione, portando al suo signore le desiderate notizie.

II.

Dopo cinquant'anni le stesse trattative ebbero esito più fortunato. Sedeva sul trono di Prussia il Grande Federico II, il quale se basava la sua potenza sulle armi principalmente, non disconosceva i servigi della diplomazia, di cui soleva frequentemente servirsi pe' suoi vastissimi disegni. Egli non addusse il meschino pretesto del suo antecessore, anzi con garbata espansione accarezzò l'idea di tenere un suo rappresentante presso la corte di Torino. Presto s'intese su ciò con il re sabaud, Vittorio Amedeo III, principe di alti intendimenti, quantunque traviato da' suoi più intimi, come il marchese d'Aigueblanche, ministro inetto, ostinato, vanitoso.

Da Torino partiva, col titolo d'Inviato straordinario, Grisella, marchese di Rosignano, il quale era accolto dal re,

(1) La corrispondenza diplomatica, da cui ricaviamo tutti i documenti che qui pubblichiamo, si trova negli Archivi generali del regno a Torino sotto il titolo: *Lettere Ministri, Prussia*.

dalla regina, dai principi prussiani con isquisita gentilezza e bontà (18 marzo 1775). Il nuovo legato, com'è naturale, si diede a studiare il terreno, che in seguito esser doveva il campo delle sue investigazioni. Egli subito s'accorse come nella corte di Federico tutto camminasse sotto un solo impulso, e come una corda soltanto fosse tesa con tutta la perfezione, cioè l'organizzazione militare. Egli si mostra di ciò sorpreso e si affretta di renderne avvertito il re, cui scrive:

« L'educazione militare e la lunga abitudine del mestiere delle armi ha dato al genio di questo principe una impronta, di cui tutto si risente. I suoi ordini all'interno, come al di fuori sono dati con una precisione che non ammette dubbio veruno. Cotesta fermezza ne determina l'esecuzione e la celerità tanto necessaria in tal genere di cose » (1).

Contemporaneamente al Grisella veniva in Torino, insignito dello stesso grado, il rappresentante prussiano, barone de Keith, che dal re sentì parole di benigno complimento.

Il marchese di Rosignano non tardò a compiere uno dei punti principali delle ricevute commisioni, che consisteva di stare sull'avviso circa lo svolgimento degli affari di Germania. Egli teneva d'occhio la politica di Federico II, ed interpretandola a suo modo, scriveva al re quanto segue:

« Coloro che esaminano da vicino la riservatezza tranquilla di Federico mentre la grave questione tra la sublime Porta e la Russia occupa le altre potenze vicine, suppongono che abbia il disegno di rendersi arbitro in cotesto affare. Vuolsi che abbia di già proposto il piano di una nuova partizione, tra lui, l'Imperatore e la Czarina; domanderebbe la Curlandia e la libertà di effettuare i suoi propositi su Danzica. Per tale cessione egli favorirebbe i desiderii delle due corti imperiali sulle provincie dell'impero Ottomano, ed offre di lasciar la Moldavia al re di Polonia ».

Poco dopo avvertiva il re che stava per intraprendersi dall'Imperatore un secondo viaggio in Prussia. Allora Vittorio Amedeo III, prendendo argomento da siffatta notizia, faceva al marchese di Rosignano alcune osservazioni, affinché stesse

(1) Dispaccio 8 aprile 1775, in cifra.

oculato sugli eventi. Il re, da Moncalieri, dettava questa lettera :

« Ove si realizzasse un altro viaggio dell'Imperatore, non v'ha dubbio che esso non abbia per iscopo interessante oggetto: e non potrebbe essere se non le attuali circostanze del Nord. L'esempio del passato ci rende istruiti che il re di Prussia quando agita qualche gran disegno ne confida le fila altro che a sè stesso, e non si affida mai alle trattazioni lente e difficili dei gabinetti. La divisione della Polonia fu opera sua: il piano era da lui architettato, e lo confidò all'abilità del principe Enrico per farlo assaporare alla Czarina, arbitra allora della sorte de' Polacchi. Passato l'esercito quando la rinnovazione dell'alleanza tra la Russia e la Casa d'Austria si concludeva senza il suo intervento, egli sentì l'importanza dell'istante supremo. Senza darne sentore al Ministero, egli impartì le sue istruzioni al principe suo fratello, e i dispacci volavano a Pietroburgo; e con ciò ebbe la maestria non soltanto d'esser compreso nel trattato di lega, ma ancora di sperdere il partito, che la Corte austriaca erasi formato in quella di Russia. Per conseguenza, se tra questi due principi avesse luogo il colloquio, non saremmo punto sorpresi che ne fosse il frutto la divisione della Germania, od almeno quella della Turchia europea » (1).

In un altro dispaccio il re si mostrava altamente compreso della importanza che ogni giorno più andava acquistando la Prussia, e siffattamente ne apprezzava le istituzioni militari, che volle modellare il suo esercito su quello del Gran Federico.

Intanto il Grisella veniva richiamato (10 gennaio 1778) e sostituito dal conte Fontana, come il barone de Keith cedeva il posto al conte di Poderwils.

III.

Il conte Fontana fu accarezzato oltremodo tanto dal re, come dal suo potente ministro Finckenstein. Nelle prodigate affabilità si racchiudeva però un disegno secondario. Finckenstein, per ordine del suo signore, dichiarava al Fontana che

(1) 8 novembre 1777.

i negoziati tra la Prussia e l'Austria relativi alla porzione della Baviera occupata da quest'ultima, erano rotti, e che la decisione sarebbe affidata alle sorti delle armi. Aggiungeva la narrazione minuta dei particolari sulle avvenute trattative: metteva davanti agli occhi del Fontana i vantaggi che ne sarebbero risultati al gabinetto di Vienna ove accettato avesse la proposta del re, che lasciava una parte della Baviera all'imperatore. Il quale aveva risposto voler prima d'entrare in contesto accomodamento, che il re Federico riconoscesse i suoi diritti su quel brano di Baviera di già occupato dalle truppe imperiali.

Proseguendo, il Finckenstein insinuava all'inviato sardo gli inconvenienti che sarebbero sorti, se l'Austria si fosse ingrandita ancora col territorio bavarese: essa, ringagliardita, avrebbe certamente tentata qualche impresa terribile dal lato d'Italia (1).

Questo fu una specie di tentativo diretto a scrutinare se la corte di Torino fosse disposta a far causa comune colla Prussia, che conosceva quale diversione e quale aiuto avrebbe portato l'esercito sabauda, ferendo l'Austria sul Milanese.

Dopo un mese appena si ritornò all'assalto, e questa volta fu il duca Oensfeld, il quale parlando al Fontana della necessità di opporsi alla dilatazione dell'Austria, fece noto che il re s'industriava ad ingrossare il suo partito col chiamar intorno a sè nuovi alleati. Fra questi egli sperava di avere Vittorio Amedeo III, « il quale verrebbe invitato ad accedere alla lega e ad impiegare la sua influenza verso il monarca di Francia per indurlo ad operare come garante della pace di Westfalia ed a prendere alcune determinazioni sulla eventuale successione della Baviera » (2).

Per solleticare poi le voglie di re Vittorio e per indurlo facilmente a secondar i desideri della Prussia, questa gli faceva balenare la promessa di renderlo padrone di buona parte del Milanese. Ma nell'animo del principe savoio non albergava la sterminata frenesia d'ingrandimento, che avea agitato Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II: egli era ama-

(1) Dispaccio del Fontana al re 4 luglio 1778 (cifra).

(2) Dispaccio del Fontana al re 1.º agosto 1778 (cifra).

tore di pace e di tutti i suoi benefici. La storia delle sventure toccate alla sua famiglia ed ai suoi popoli l'aveva istruito. Perciò rispondeva immediatamente al Fontana in questo modo:

« Quando vi si offrirà il destro, voi esporrete che, ammessa anche l'assoluta neutralità della Francia negli affari di Germania, non sarebbe prudente, dal canto nostro, il prendere impegni contro la corte viennese. Imperocchè potrebbe succedere che nel corso della guerra la Francia mutasse d'avviso, e in tal caso noi saremmo circondati da nemici, senza speranza di pronto soccorso. Così, noi crediamo miglior partito di tenerci in una perfetta neutralità » (1).

Ma, da buon politico, il re istruiva il conte Fontana d'investigare tutte le intenzioni del monarca prussiano, e di rispondere cautamente e in maniera da non precludere la via alla possibilità di abbracciarle, ove contenessero reali vantaggi. Poi diceva:

« Tutto il disegno della corte di Berlino pare fondarsi sulla supposizione che la Francia non si curerà degli affari germanici e non si opporrà alle nostre conquiste nel Milanese. Ma su di ciò non si potrebbe fondarsi con certezza. Noi dubitiamo perfino che il re sia tanto convinto come vuol farlo credere, avendo noi saputo da buona fonte che le proposte da lui fatte a Versailles non ebbero seguito alcuno. D'altronde la ripugnanza dimostrata dalla Francia a secondare i progetti di Vienna sulla Baviera, ci risulta che queste due corti tendono ad avvicinarsi, e che quella d'Austria specialmente non lascia nulla d'intentato » (2).

Intanto Federico andava a Breslau, e per mezzo del conte Finckenstein faceva invitare il Fontana a seguirlo in quella residenza. Ciò valse a destare gelosie ed invidie; ma, siccome avverte il Fontana, nessuno dei diplomatici esteri giunse a penetrare il vero scopo. Il re permetteva al Fontana di seguire Federico, a condizione però che tenesse avvolto nel massimo segreto il fine, e che facesse trapelare ad ognuno

(1) Lettera del re al Fontana 20 luglio 1778 (cifra).

(2) Lettera del re al Conte Fontana 1.º agosto 1778 (cifra).

come questo fosse soltanto di rendere omaggio al monarca prussiano. Prima di partire, il Fontana scriveva a Vittorio Amedeo:

« La mia situazione diventa sempre più difficile. Il Ministro Finckenstein mi ha esternato il desiderio che io lo rischiassi circa la impressione prodotta dalla protesta, che la Russia ha fatto a Vienna, ed il conte di Görtz mi ha parlato dell'alleanza che si dovrebbe stringere tra V. M. e il re di Prussia. Egli la trova naturalissima e tale da sostenere il più rigido esame sotto tutti gli aspetti: mi fece capire che quand'anche la Francia serbasse il silenzio, v'erano tali occasioni, in cui era duopo prendere un partito risoluto per impedire l'ingrandimento dell'Austria a danno dei suoi vicini. Io ho lasciato cadere il discorso, osservando che v'era tempo a riflettere » (1).

A Breslau le trattative languirono, e all'inviato sardo non si ripeterono le istanze: soltanto è da osservare come questi volendo lasciare Breslau, vi fosse trattenuto dalle preghiere di Finckenstein. Il quale suggeriva al Fontana di dire al suo re che cercasse d'aprire gli occhi alla corte di Versailles sui vastissimi disegni dell'imperatore, e di operare in guisa che le buone disposizioni, le quali mostravano l'inclinazione di unire le due corti, prussiana e francese, fossero da lui secondate. Ma Vittorio allontanava da sè cotesto ufficio, facendo conoscere come tale portamento lo potrebbe compromettere seriamente dinanzi al gabinetto austriaco, sospettoso ed attento a quanto lo interessava.

Il conte Finckenstein non pago di siffatte ragioni, soggiungeva che facile riuscì doveva al re di muovere un passo in tale via per mezzo delle principesse sue figliuole. Ma Vittorio, tergiversando, non iniziò pratica veruna, quantunque da Berlino gli si facesse sentire che l'imperatore contasse d'impossessarsi del Modenese, alla morte del duca, e del Ferrarese.

(1) Dispaccio dal Conte Fontana al re Vittorio Amedeo III, 3 novembre 1778 (in cifra).

IV.

Vittorio Amedeo non perdeva di vista gli sconvolgimenti che minacciavano la parte settentrionale di Europa.

Desideroso di regolare la propria politica secondo i prevedibili eventi, scriveva al conte Fontana:

« Vedendo che gli affari d'Europa divengono tutti i giorni viepiù interessanti, noi crediamo d'inviarvi questo dispaccio particolare perchè vi possa aiutar nella direzione vostra, indicandovi i punti principali, su cui desideriamo che portiate la vostra attenzione.

« Voi sapete che quanto ha principalmente procurato ai nostri augusti antecessori l'influenza da essi sempre avuta negli affari di Europa, fu la posizione dei nostri stati messi fra la Casa dei Borboni e quella d'Austria, sempre rivali dichiarate. Voi pure sapete come il trattato di Versailles del 1756 abbia fatto cessare cotesta rivalità e ci abbia resi in conseguenza meno necessari a queste due case regnanti.

« Da allora noi ci siamo limitati a stare tranquilli ed a vivere in buone relazioni con tutte le potenze, e soprattutto a non contrarre veruna sorte d'impegno che ci potesse impedire la nostra libertà nelle occasioni propizie. Voi potrete assicurar ciò con tutta fermezza se mai qualche idea di simil genere venisse ad impedire che ci si facesse delle proposte vantaggiose.

« Ora i torbidi europei ci fanno prevedere una di queste due combinazioni: o la Francia rompe gli accordi con Vienna, o il loro legame diventerà più stretto, e forse assolutamente necessario.

« Voi con somma facilità vi accorgete come cotesta alternativa ci sia del massimo interesse e ci tenga in sospeso. Perciò importa che voi siate solerte a procurarvi tutte le notizie, le quali valgono a mettervi in grado d'informarci esattamente di quanto può succedere, e che facciate delle giuste supposizioni sugli eventi vicini e sulle providenze cui vedete operare dalle persone le quali sono in mezzo agli affari, e che ci rendiate conto esatto non solo di quanto prevedete, ma ancora di quanto crede costà chi è istruito della politica.

« Voi porterete la vostra osservazione su tutti gli affari in generale, giacchè essi sono legati gli uni cogli altri in modo diretto od indiretto. Infatti noi consideriamo con molto interesse quanto si

svolge ora nel nord. Vediamo che la Russia ha preso un grande ascendente sopra la Svezia e sulla Danimarca in guisa che noi siamo inclinati a credere possibile un'alleanza fra queste tre potenze: se ad esse si unisce il re di Prussia o l'Imperatore, la lega diverrebbe formidabile. Nel primo caso, la corte di Vienna sarebbe forzata ad unirsi piucchè mai alla Francia: nel secondo, il re di Prussia si getterebbe nelle braccia della corte di Versailles.

« Alla notizia della malattia dell'elettore, l'Austria ha dato ordine alle sue truppe più prossime all'elettorato di star pronte alla marcia, e ciò per eseguire uno dei due piani da essa formati. L'uno sarebbe di farsi cedere una parte della Baviera e di garantirne il possesso del resto all'elettore: l'altro d'impadronirsi dell'alta e della bassa Baviera sotto pretesto di devoluzione all'impero o di formare un nuovo elettorato a favore dell'arciduca Massimiliano. Voi giudicherete facilmente che il re di Prussia e la Francia non vedranno con occhio tranquillo questo nuovo acquisto dell'Austria, e gli elettorati protestanti non accoglieranno con indifferenza uno nuovo cattolico: essi esigeranno che venga annullato, oppure concesso ad un principe della loro religione.... » (1).

Il conte Fontana, con fine accorgimento, investigò le vere condizioni delle potenze che stavano in guerra e le mire da cui erano ispirate. Ma poco dopo, nel dare notizia al re che la pace era conclusa, lo avvertiva di un pericolo di cui avea avuto confidenziale comunicazione dal re di Prussia. Questo pericolo consisteva nel sospetto che l'imperatore rivolgesse i suoi disegni verso l'Italia per riunire il Ferrarese alla eredità del duca di Modena (2). Ma questo parve fosse un nuovo tentativo del re di Prussia, per indurre Vittorio Amedeo a stringersi seco lui in lega offensiva e difensiva, e per ispingerlo ad impiegare il suo credito collo scopo di condurre la Francia ad un riavvicinamento e ad una piena confidenza verso la Prussia. Vittorio Amedeo stette sempre sul cauto, e non prese verun impegno; diede invece istruzioni al Fontana, concepite in questi sensi:

« Voi farete conoscere al Finkenstein che profitterò dell'avuta novella circa i progetti dell'imperatore sul Ferrarese. Noi terremo

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo al conte Fontana, 17 gennaio 1779.

(2) Dispaccio del conte Fontana al re, 19 maggio 1779.

d'occhio i movimenti che possono farsi da quella parte, ma gli direte non aver peranco avuto sentore che si pensi di condurli ad esecuzione, tanto più che allorquando il duca di Modena mancasse a' vivi, la sua eredità non passerebbe all'arciduchessa sua nipote, ma al principe ereditario di Modena, al quale soltanto spetterebbe di far valere i suoi diritti su tale successione, e non all'imperatore, come si vorrebbe darci a credere » (1).

Le risposte evasive date dal Fontana al conte di Finckelstein non piacquero punto a questo, il quale diceva all'invitato sabaudo non credere poi tanto difficile di fare qualche pratica presso alla corte di Versailles per mezzo delle principesse; esse avrebbero potuto impiegare il loro ascendente sull'animo del monarca francese affinché si piegasse alle brame della Prussia. Ma anche da tale nuovo assalto il re Vittorio Amedeo seppe schermirsi col ripetere che la sua difficile condizione gli proibiva di mettersi contro l'imperatore, da cui tutto avea da temere.

Così l'affare non ebbe più seguito, e la Prussia si quietò rispettando la riserva del re di Sardegna, cui peraltro raccomandava di tener desta la Francia sugli sterminati disegni dell'imperatore, consigliandola a non opporsi a quanto si faceva per mettere ad essi un freno. Per raggiungere cotesto scopo, il gabinetto di Berlino contava specialmente su *Madama*, unica persona atta a far penetrare siffatti argomenti nella mente dell'altero monarca francese (2).

Intanto il Fontana partecipava alla corte di Torino che in luogo del Poderwils, si sarebbe inviato il sig. De Chambrier « dotato di buon volere e di regolarissima condotta, ma di carattere un po' affettato, il che avea contribuito ad allontanarlo dalla buona società da cui non era ricevuto ». Esso portava delle istruzioni generali sopra il modo specialmente di stringere viepiù le ottime relazioni delle due corti e di vegliare sugli avvenimenti di Milano, ove avrebbe avuto dei corrispondenti, e su quanto stava svolgendosi nel Ferrarese e sul territorio di Modena (3).

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo al conte Fontana, 12 febbraio 1780.

(2) Dispaccio del conte Fontana al re, in data 24 marzo 1779.

(3) Idem, idem, in data 18 gennaio ed 8 febbraio 1780.

Il nuovo diplomatico prussiano fu ricevuto dal re di Sardegna e da tutta la famiglia reale il 23 marzo 1780.

V.

Stava alla corte di Berlino il marchese Lucchesini, di Lucca, che avea saputo entrare molto addentro nelle grazie del re. Quantunque da parecchio tempo mancasse dall'Italia, pure egli volgeva di frequente lo sguardo ad essa ed a' suoi destini. A lui balenò il pensiero di congiungere con nodo di sangue casa Savoia con quella di Sassonia, strettamente unita alla Prussia. Sperava con ciò, e v'era ragione di crederlo, che i vincoli tra le corti sarebbero stati consacrati da nobile suggello non solo di famiglia, ma ancora di politica: forse egli spingeva le sue mire fino a vedere scemata la troppo grande intimità fra la Sardegna e la Francia: forse egli sperava di ottenere che quella si mettesse sulla via di opposizione all'imperatore d'Austria, rinvigorendo le sue brame sui possedimenti lombardi.

Perciò il Lucchesini ideava un duplice connubio; un principe di casa Savoia avrebbe condotto in moglie una principessa di Sassonia, ed un principe di questa avrebbe impalmato una principessa appartenente a quella. Egli si aprì confidenzialmente al conte Fontana, il quale meravigliato della proposta, mancando di ogni istruzione, si riserbò di scrutinare i pensieri del suo sovrano. Questi, per mezzo del conte Perrone, fece sapere al suo legato non essere disposto, almeno per allora, di dar moglie ad uno de' suoi figli minori; molte cause opporsi a ciò, tra le quali non ultima la necessità di creare una nuova corte, che avrebbe originato altra fonte di spese.

« Se dunque, scriveva il Perrone, il doppio maritaggio fosse una condizione, *sine qua non*, si dovrebbe lasciar cadere la bisogna, e non parlarne più. Ma se voi potete supporre che il negoziato sia riducibile al solo matrimonio di *Madama* Carolina con un principe di Sassonia, Sua Maestà desidera che voi facciate sapere al marchese Lucchesini veder con piacere cotesta alleanza, la quale

stringerebbe viepiù i legami d'amicizia sempre continuati fra le due corti » (1).

Il Fontana ebbe un colloquio col marchese Lucchesini, da cui rilevò non esservi alcuna difficoltà per trattare una sola delle unioni designate, cioè quella tra il principe Antonio e la principessa Carolina. Le belle qualità, di cui andava adorno il principe, furono poste in rilievo dal Lucchesini, che disse: « essere il di lui carattere eccellente sotto ogni aspetto e la di lui devozione solida ». Nè furono taciute le molte probabilità che supponevansi favorevoli al felice risultato di siffatta negoziazione. Fra le altre, il Lucchesini citava le ottime disposizioni del ciambellano di Sassonia, conte Marcolini, il quale avea di già promesso il suo concorso, maneggiando l'affare fra Italiani, tenendo da parte i ministri Sassoni, finchè fosse stato possibile (2).

Incoraggiato da sì lusinghiere apparenze, il Fontana, avuto il permesso dal re, si portò a Dresda per conferire col conte Marcolini. Egli si meravigliò di trovarlo poco inclinato a secondare il proseguimento del negozio; ma forse ciò proveniva dal desiderio di voler concludere i due disegnati matrimoni. Ciò non pertanto, il Marcolini prometteva da ultimo che avrebbe impiegato ogni suo credito per condurre le cose ad esito felice, lasciando inoltre travedere che si sarebbe opposto sempre a tutte le insinuazioni della corte di Vienna (3).

Il conte Marcolini tenne la promessa e condusse le trattative in modo che ai primi dell'aprile dell'anno susseguente (1781) erano giunte al punto da ritenere il matrimonio come fissato. Allora la regina sabauda ne fece la confidenza a suo fratello, il re di Spagna, il quale ingiunse al suo inviato a Dresda di assumere riservate informazioni. Avutele, il re scrisse questa lettera alla sorella, infanta Maria Antonietta Ferdinanda:

(1) Dispaccio del conte Perrone al conte Fontana, 27 maggio 1780.

(2) Dispaccio del Fontana al Perrone, 13 giugno 1780.

(3) Dispaccio del conte Fontana al conte Perrone, datato da Dresda il 10 luglio 1780.

« Amandovi come vi amo, ed interessandomi di quanto vi riguarda, non posso tralasciare di dirvi che il mio ministro in Sassonia non mi dà punto buone notizie intorno la salute dello sposo, quantunque io spero il contrario. Io voglio nullameno che voi sappiate quanto so io stesso, affinchè possiate informarvi di nuovo e secondo quanto crederete opportuno.... Voi sapete che vi amo come me stesso; e mancherei al mio dovere se, sapendolo, non ve lo comunicassi (24 aprile 1781).

Si venne poi a scoprire essere tale novella basata su di un equivoco. Erasi scambiato il principe Antonio col fratello Carlo Massimiliano, rachitico al punto d'essere costretto a farsi trascinare in una poltrona anche nelle stanze.

Finalmente, appianate tutte le difficoltà, i preliminari del contratto vennero firmati in Torino il giorno 31 maggio, e si fece la pubblicazione il 24 giugno. Il conte Marcolini fu delegato come ambasciatore straordinario al matrimonio, che si celebrò il 29 di settembre.

La Principessa, accompagnata dal re, dalla regina, dal principe e dalla principessa di Piemonte, partì il giorno stesso alla volta di Vercelli. Come giunse a Dresda, essa fu accolta con segni di simpatia, e destò grande ammirazione in tutta la corte.

In conseguenza di simil fatto, il conte Fontana venne accreditato anco presso l'elettore di Sassonia, con obbligo di alternare la sua residenza tra Berlino e Dresda.

(continua)

AUGUSTO BAZZONI.

agli occhi de' giovani non solo l'immagine di quell'uomo infaticabile a cui la scienza storica deve gran parte de' suoi progressi, e l'Italia i mezzi per meglio conoscere sè stessa, ma anche un altissimo esempio di virtù accompagnata all'ingegno e alla dottrina. La vita del Muratori è al signor Brighi occasione di trattenersi sulla vita e sui meriti d'altri uomini ragguardevoli di età anteriori. Dubito che sia stato scelto il momento opportuno per dire del Sadoletto, del Sigonio, di papa Marcello II, d'Alessandro Piccolomini, del Castelvetro, del Tassoni e d'altri, o se fosse stato meglio, per lo scopo dell'autore, mettere in nota o in appendice quelle notizie. Mentre poi l'opportunità c'era per i dotti contemporanei co' quali il Muratori ebbe familiarità o relazioni di studi; sì che il Commentario fosse nello stesso tempo, com'è in gran parte, un'esposizione della storia letteraria italiana di un secolo che lasciava a noi bella e ricca eredità di studi e d'esempi.

G.

Cenni storico-bibliografici sull'origine e lo sviluppo della legislazione criminale, mercantile e feudale della Repubblica di Venezia. Memoria del prof. ANTONIO VALSECCHI. Venezia, R. tipografia di Giovanni Cecchini, 1870; in 8vo di pag. 24.

L'illustre prof. Antonio Valsecchi fino dal 1862 cominciò a stampare a Padova, coi tipi del Seminario, la *Bibliografia analitica degli Statuti italiani*, de' quali è grandemente ricca la sua privata biblioteca. Due fascicoli soltanto uscirono fuori di quel dotto lavoro, e in essi si illustravano largamente gli Statuti di Adria, Alzano di sotto, Aosta, Arezzo, Arosio e Bugunto, Avigliana, Alessandria della Paglia, Asti e Aviano. Fu certo un danno grave per gli studi, che dalla scarsezza del numero degli associati, fosse il chiaro signor Valsecchi costretto a lasciarne in tronco la pubblicazione. Nel 1864 diede fuori negli *Atti dell'Ateneo veneto*, (Serie II, Vol. I, pag. 428 e seg.), la *Bibliografia degli Statuti di Loreo*, che è un brano dell'opera in discorso; colla quale opera in stretta maniera si collega pure la Memoria presente, che dall'Autore fu letta all'Ateneo di Venezia nell'adunanza del 17 giugno 1869. Adesso ha egli cominciato a dar fuori nell'*Archivio veneto* (Tom. II, pag. 50-62, 392-418), la *Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia*. Vogliamo sperare che l'egregio sig. Valsecchi non tarderà a dare compiuta un'opera, che fino a qui ci manca, e che è tanto utile ed onorevole per la nostra Italia, e siamo certi che l'aiuto ed il plauso di quanti coltivano gli studi storici e amano davvero il proprio paese non sarà per venirgli meno.

G. S.

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA

NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO BAZZONI

(Ved. av. pag. 3).

VI.

Erasi diffusa alla corte di Berlino la voce che il pacifico e tranquillo Vittorio Amedeo III avesse stretto con la Francia un trattato d'alleanza. Il Fontana, tentato su questo argomento, si schermì, protestando di non averne contezza: ma temendo che il suo governo segretamente ne avesse condotte le fila, si rivolse al re per sapere lo stato delle cose. Vittorio Amedeo, desiderando che il gabinetto prussiano fosse con verità e sincerità reso edotto di quanto fosse di vero in ciò, rispondeva al Fontana:

« Senza entrare in veruna discussione sul nostro sistema politico, il quale esige, secondo la massima dei nostri augusti predecessori, che da Noi cioè non si prenda un partito se prima non ne sono ponderate tutte le conseguenze, Noi ci limitiamo a dirvi che desiderando la pace e la tranquillità d'Europa in generale e d'Italia in particolare, cui sta unita quella dei nostri Stati, abbiamo sempre evitato, ed evitiamo ancora per quanto ci riesce possibile, di entrare nella via che potrebbe turbarla: perciò noi ci troviamo, in virtù di tale condotta, liberi di ogni vincolo. Considerando nondimeno che il cozzo degli eventi potrebbe in appresso trascinarci in una guerra, al pari di tante altre potenze animate pure da sentimenti pacifici, Noi abbiamo giudicato importarci sommamente di

13

essere pronti ad ogni evenienza e di prendere perciò dei provvedimenti atti non solamente a non lasciarci imporre la legge dalle Corti, che pretendessero farlo, ma pur anco a rendere la nostra alleanza utile e vantaggiosa ai potentati, i quali credessero nel loro interesse di ricercarla » (1).

Siffatti principj di politica estera bisognava che venissero sorretti da buon regime interno e principalmente da un esercito ordinato, agguerrito e valoroso. A questo Vittorio Amedeo III rivolse cure perseveranti e vi spese somme considerevoli: studiò con intelligenza molte delle istituzioni militari di altri paesi, e scelse tra esse quelle, da lui credute migliori, per introdurle ne' suoi stati. Molto profitto degli ordinamenti di Prussia, la quale infine avea alla sua volta ricavato grandi vantaggi dalla organizzazione delle milizie fatta da Emanuele Filiberto. E per vedere il buon successo di coteste innovazioni, Vittorio Amedeo, cogliendo a volo la notizia che il generale Moellendorf avea lasciato il servizio della Prussia, diede incarico al Fontana d'informarsi se quegli fosse stato disposto a passare sotto le bandiere sabaude. Così tentò d'avere l'altro generale Kolchestein ed il principe Ferdinando di Brunswick, che avea intenzione di mettere alla testa di tutte le sue truppe.

Intanto il Grande Federico chiudeva il luminoso suo regno, trasmettendolo al nipote Federico Guglielmo II. Questi, come toccò il trono, volle sì partecipasse a Vittorio Amedeo essere suo ardente desiderio di continuare nelle buone relazioni esistenti da tanto tempo fra le due dinastie: quindi gli esternò il suo attaccamento, la sua amicizia e la sua simpatia. A sì gentili dimostrazioni Vittorio Amedeo contraccambiò con altre egualmente garbate, che furono rassegnate al nuovo re ed alla sua famiglia dal conte Fontana.

Questi, speculando sempre le condizioni generali della Germania e della Prussia, teneva la sua attenzione fissa su quanto vi si operava. Ben presto s'accorse che sì nelle une come nelle altre v'era straordinario movimento, ed avvertì il re degli incessanti preparativi che si andavan facendo a Berlino,

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo III al Conte Fontana, 25 dicembre 1784.

ove da tutto apparivano indizi di guerra. Ma non ebbe il tempo di proseguire nelle sue indagini, perchè venne destinato all'ambasceria di Madrid. Presentò le sue lettere di richiamo al re, da cui ebbe parole di rincrescimento per la sua partenza e di lode per Vittorio Amedeo. Nel corso dell'udienza si toccarono gli eventi di Francia, e il re esprime un'idea, la quale non deve aver prodotto cattiva impressione sull'animo di un discendente di Carlo Emanuele I. Il Fontana racconta quanto segue:

« Il re, parlandomi della crisi generale, in cui si trova l'Europa, si è lasciato fuggire qualche parola sulla possibilità che lo sviluppo di questo caos potrebbe favorire l'ingrandimento dello stato di V. Maestà dalla parte della Lombardia austriaca. Siccome m'accorsi che il Principe non avea veruna intenzione particolare, dopo avergli fatto conoscere il desiderio della Maestà Vostra di conservare la pace, soggiunsi essere impossibile il prevedere lo scioglimento delle grandi bisogne attuali, e gli rinnovai la protesta che V. Maestà farebbe gran conto della sua amicizia in ogni occasione » (1).

VII.

Intanto la rivoluzione francese diffondevasi in Europa, portando seri attentati ai vecchi principj ed alle dinastie principesche, le quali non avean saputo lasciare le tradizioni viete e mettersi sul cammino del progresso. Prussia e Savoia stavano alle porte della Francia: le idee inaugurate a Parigi poteano da un momento all'altro penetrare nei loro dominj e sconvolgere gli ordinamenti sociali, abbattendo la regia autorità.

Vittorio Amedeo era congiunto coi Borboni mediante triplice vincolo, chè due sue figliuole aveano sposato due principi Franchi, fratelli al re Luigi XVI, e Maria Clotilde era venuta moglie a Carlo Emanuele, principe di Piemonte. Ma egli, imparentandosi così colla dinastia dei re, avea in certo modo ripudiato i concetti della nazione francese dal momento che questa si mise in aperta contraddizione coi suoi monarchi.

(1) Dispaccio del conte Fontana al re in data 18 agosto 1789.

La Francia, per sorreggere i principj da lei inaugurati, si vide quasi costretta a lottare contro i suoi vicini, a distruggere l'antico, e rovesciare ogni cosa, se non voleva cadere oppressa e ricacciata dall' Europa al punto, in cui si trovava prima della dichiarazione dei *Diritti dell'uomo*. Non v'era dubbio che i primi ad esser tocchi dalla forza degli eventi, sarebbero stati i popoli subalpini ed i prussiani.

Il pericolo vale a stringere tra loro quelli che ne sono minacciati. Tanto Vittorio Amedeo, come Federico Guglielmo II pendevano incerti sulle determinazioni da prendersi per contrastare all' irrompere della valanga, e vi si apprestavano col mettere in armi nuove schiere, quantunque non lo facessero con la solerzia richiesta dalla grande minaccia.

Vittorio Amedeo, accorgendosi che di molta efficacia gli sarebbe tornato il conoscere a quali idee fosse informata la politica della Prussia in siffatti frangenti, incombensò il Marchese Parella d'investigare le intenzioni del re e specialmente del principe Enrico sui mutamenti avvenuti in Francia. Il Parella, che era stato riconosciuto come inviato sardo nel novembre 1789, chiese ed ottenne quasi famigliare udienza dal principe Enrico, di cui dà cenno al suo re in questo modo:

« Il Principe mi ha subito chiesto se da Torino mi era giunto qualche particolare intorno al Conte d'Artois (1). Io ho risposto negativamente, fingendo d'ignorare l'incarico affidato al Cav. De Rolle. Su ciò egli mi ha detto che mi rendeva consapevole di una negoziazione affidata a quel signore, il quale, come era arrivato a Voheinsberg gli avea esposto da parte del Conte d'Artois: 1.º di procurargli un prestito di 400mila scudi: 2.º di dirgli francamente quanto pensasse intorno la rivoluzione avvenuta in Francia, di studiare i mezzi atti a ristabilirvi l'autorità regia, di scoprire se il gabinetto Prussiano avesse voluto concorrere a tale impresa, ove altre potenze fossero disposte a tentarla. Affine poi, soggiunse il Principe, di essere in grado di dare categorica risposta alle fattemi richieste, mi portai, come voi sapete, in città verso il principio del mese passato, e parlai al re, mio nipote, degli affari di Francia. Vostra

(1) Il Conte e la Contessa d'Artois, genero e figlia di Vittorio Amedeo III fuggiti di Francia, erano arrivati in Torino nel gennaio 1790.

Maestà si rammenterà che io ebbi già l'onore di renderle conto dell' inutilità di tale tentativo, cui il principe Enrico confessò d'aver fatto e sul quale egli fu sì parco da non dirmi nemmeno se avesse o no ottenuto del danaro. Soltanto egli si limitò ad espormi essere suo nipote molto distratto da parecchi altri affari. Quanto al danaro poi promise che egli stesso ne avrebbe somministrato, e me lo avrebbe consegnato per farlo passare a Torino....

« Cotesta confidenza condusse seco molti particolari intorno alla maniera, colla quale egli speculava la rivoluzione francese, ed ai mezzi più opportuni per togliere la Corte di Francia dalla trista condizione in cui si trovava. Da prima egli mi confessò non avere il terzo stato tutti i torti se erasi dato a voler rimediare gli immensi abusi, da lungo tempo penetrati nel governo, de' quali tutto il peso cadeva sopra di lui e non sopra la nobiltà. Non creder possibile e punto giusto, ove possibile, di ridare al re la illimitata autorità da lui prima goduta. Perciò tornar necessario che, ove i potentati si fossero riuniti per impedire le esagerazioni spinte all'estremo, ci assicurasse il popolo francese non aversi l'intenzione di ridurlo al servaggio, del quale esso cercava levarsi, ma solamente si voleva impedire che i male intenzionati, sotto pretesto di sollevarlo, non lo incatenassero vieppiù e non incatenassero, contro ogni diritto, il suo proprio sovrano.

« Dopo aver fissati cotesti principj, il principe passò a discutere i mezzi per operare una controrivoluzione. Osservò egli che di già avea notato dei malcontenti in parecchie provincie, specialmente nel Delfinato e nella Provenza: si applicherebbe a fomentarli, e so mediante danaro ci fosse riuscito a spingerli fino ad un certo punto, il re di Sardegna con un corpo di truppa non superiore ai dodicimila uomini, la Spagna e la Prussia, ciascuno dal proprio lato, avrebbero potuto entrare in Francia, sotto sembianze di pacificatori » (1).

Non vi sono forse in cotesta idea i germi della futura alleanza, che quasi per derisione assunse il titolo di *Santa*?

Poco dopo, cioè il 20 marzo successivo, il Parella riferiva al re un colloquio avuto con Federico Guglielmo: egli scriveva:

« La matassa politica è sempre molto arruffata: non si saprebbe prevedere con qualche probabilità se l'indirizzo degli affari sarà guerriero o politico: egli è per ciò che il re di Prussia, in un ballo

(1) Dispaccio in cifra del Marchese Parella al re in data 6 febbraio 1790.

mi ha tenuto un discorso molto notevole. Sotto pretesto che l'orchestra faceva troppo rumore, questo Monarca mi ha invitato ad allontanarmi un poco. Egli mi ha espresso chiaramente che Vostra Maestà volendo operare nelle attuali circostanze, avrebbe nel Milanese un obiettivo più interessante della Francia: poi mi ha domandato come si pensasse in Italia sulla riunione o sulla separazione della Toscana agli Stati ereditari austriaci. Si potrà facilmente immaginare che queste due proposizioni mi hanno posto entrambe in un imbarazzo non indifferente. Alla prima mi sono limitato a rispondere coll'annunziare in Piemonte la disposizione di frammetersi nelle querele della Francia: la condotta della Casa di Savoia dimostrare che si faceva più conto di un pollice di terra in Italia, che di intere provincie fuori di quella cerchia, in cui si poteva vantare d'essere forti. Alla seconda, la quale era una domanda formale, ho detto che io non conosceva alcuna clausola dei trattati conchiusi dopo che la Toscana era caduta nelle mani dell'Austria, atta a sciogliere la questione cui avea avuto la bontà di propormi: ma ho soggiunto sapere benissimo che indipendentemente da quanto i pubblicisti avrebbero potuto scrivere, il di lui suffragio sarebbe stato il più forte argomento nelle condizioni presenti. Mi è parso che questa osservazione non gli abbia fatto dispiacere. Vostra Maestà può stare tranquilla che questa Corte lungi dall'essere avversa, datasi l'occasione, farebbe dei passi per ottenere l'alleanza della Sardegna, se vi scorgesse delle disposizioni favorevoli ».

Intanto la Prussia non cessava di manifestare la propria simpatia alla casa di Savoia e non lasciava passare veruna occasione per provargliela. Essa era venuta a sapere che la Dieta di Francoforte si sarebbe fra non molto occupata di alcuni mutamenti da introdursi nella *capitolazione* del futuro Imperatore. Perciò, per mezzo del suo Ministro Ohambrier, ne avvertiva la corte di Torino, affinché, se avesse creduto opportuno, si fosse interessata a propugnare una modificazione all'articolo 28 dell'ultima *capitolazione*, ed a quanto si riferiva allo esercizio del Vicariato Imperiale in Italia. Il re Federico Guglielmo offeriva inoltre il suo appoggio promettendo di fare quanto era in lui per ottenere qualche favore al monarca sardo. Questi, mentre accettava di buon grado le disinteressate offerte della Prussia e ne esprimeva la sua riconoscenza, ordinava al Parella di comportarsi in guisa da non far credere alle altre potenze che esistesse un vincolo

particolare con la corte di Berlino. Contemporaneamente incaricava il marchese di Breme, suo ministro a Vienna, di lasciare questa città per recarsi alla Dieta di Francoforte « affine di curare i diritti e le prerogative della Corona savoina nella nuova capitolazione imperiale » (1). Ma le domande avanzate dall'inviato piemontese alla Dieta per la revisione dell'articolo 28 della suaccennata sostituzione imperiale rimasero affatto infruttuose, ad onta del sincero interesse presovi dal re di Prussia.

VIII.

I concetti di coalizione espressi, come vedemmo, dal principe Enrico di Prussia vanno disegnandosi sull'orizzonte diplomatico e vanno prendendo quella consistenza, che da ultimo doveva abbattere un grande colosso. Sardegna e Prussia stanno per entrare nella lega europea, il cui scopo era la difesa dei diritti del trono e l'erezione di una diga contro i conati di libertà, da essa considerati come contennenda sovversione. La Sardegna viene tentata e spinta ad abbracciare il disegno di lega: come lo fosse ne' suoi primordi, chiaro apparisce da una lettera di Vittorio Amedeo al marchese Parella in data del 20 agosto 1791. In essa dice:

« Siamo lieti di parteciparvi che l'Incaricato d'affari di Prussia (2) è andato jeri l'altro dal Conte Hauteville per leggergli un dispaccio ricevuto dalla Corte, col quale si dava un abbozzo del piano fatto proporre dall'Imperatore al re Federigo Guglielmo ed alle principali potenze d'Europa per intervenire efficacemente negli affari di Francia all'effetto di rivendicare l'onore e la libertà del re Cattolico e della sua famiglia.

« Tale dispaccio non accenna punto alle disposizioni del re di Prussia su quanto ne forma l'oggetto, nè tampoco alla risposta che cotesto Principe ha fatto, o sarebbe per fare all'Imperatore. Il Conte di Hauteville quindi si è astenuto di far conoscere al suddetto Incaricato d'affari i nostri intendimenti, lasciando trapelare soltanto

(1) Lettera del re al Parella, 5 giugno 1790.

(2) Il Chambrier era in congedo.

avere noi appreso con vera soddisfazione che la Prussia entrasse nella lega dei potentati disposti ad interessarsi in favore del re Cristianissimo ed essere noi contentissimi di concertare ogni cosa per prendervi parte. Si prometteva che sarebbero stati impartiti a Voi gli ordini necessari.

« Non tralascieremo di dirvi che appena l'Imperatore seppe l'arresto del re Cristianissimo a Varennes ed il suo forzato ritorno in Parigi, ci spedì un corriere da Padova il 6 di luglio con una lettera di suo pugno per parteciparci la risoluzione presa di soccorrere lo sventurato monarca e di porre una mano nelle bisogne francesi. A tale effetto egli ci invitò di unirsi a lui, al re di Prussia, all'Inghilterra, alla Spagna, a Napoli ed alla Imperatrice di Russia.

« Nella risposta da Noi data a questa prima apertura, esprimemmo la nostra inclinazione di accogliere i sensi da lui espressi e di formar parte della unione proposta colle indicate potenze, nonchè di concorrere, secondo le nostre forze e i nostri mezzi, alla esecuzione del suo piano, o di qualche altro, il quale venisse concertato tra tutti, affine di raggiungere il desiderato intento. L'imperatore ci rispose con un altro suo foglio e con una *comunicazione circolare*.

« Giacchè il Conte Schulembourg vi ha intrattenuto su questa materia Voi potrete francamente dirgli che la vostra Corte ha ricevuto le sollecitazioni dell'Imperatore, che essa è lieta di esternare al re di Prussia la sua amicizia e riconoscenza, e che vedrebbe con immenso piacere la possibilità di stringersi colle potenze suindicate mediante i vincoli disegnati dall'Imperatore.

« Voi potrete inoltre far sentire a cotesto Ministro che fra i concerti da prendersi, uno dei punti essenziali per Noi, considerata la situazione in cui ci troviamo di faccia alla Francia, sarebbe il fissare una reciprocità di soccorso e di guarentigia in caso d'attacco o d'insurrezione interna negli stati rispettivi. Senza porre in discussione cotesta idea, voi vi indistrierete di rilevare attentamente quanto egli vi risponderà. Frattanto ci è grato di rendervi con sapevole che l'Imperatore ci ha ormai significato non esistere dal canto suo veruna difficoltà e di più egli la porterà a conoscenza delle altre Corti invitate perchè esprimano la loro opinione ».

Per obbedire agli ordini del re, il Parella non tardò ad intrattenersi col Conte di Schulembourg, il quale dopo uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti relativi ad affare sì importante, volle esaminare astrattamente la questione se fosse o no conveniente immischiarsi nella grande impresa:

« Egli, scrive il Parella, mi disse che considerava siffatto argomento sotto tre punti di vista. Il primo era l'ingiuria fatta a tutti i sovrani nella persona del re di Francia: non poter a meno di conoscere che questa era la causa di tutti i monarchi: credere che molti principi, alla testa de' quali tenterebbe di mettere il suo signore, a tale considerazione sarebbero animati dalla migliore volontà per ottenere le opportune soddisfazioni: non potersi peraltro far ciò senza che ciascuno di essi calcolasse le proprie condizioni interne ed estere.

« Il secondo punto consiste nell'interesse comune a tutti i paesi di arrestare il corso della nuova morale politica, la quale partendo di Francia, potrebbe estendersi altrove: combattendola quindi ne' suoi focolari, sarebbe trarre un grande profitto a causa della difficoltà che incontrerebbe ad avere dei proseliti. L'occasione era propizia; ed io insinuai l'osservazione che più importa a Vostra Maestà relativa alla reciprocità dei soccorsi e delle guarentigie in caso d'insurrezione interna negli Stati rispettivi. Quantunque Sua Maestà non considerasse che io entrassi in molti particolari circa cotesta clausola, per noi essenziale, pure il Conte Schulembourg si è talmente diffuso, che non ho potuto a meno di non fermarmi anch'io. Mi sono avveduto che egli vi era preparato, e mi ha lasciato esporre tutte le mie idee. Poi egli, prima di rispondere categoricamente, ha enumerato i rischi, ai quali saremmo esposti nella esecuzione dei disegni dell'Imperatore. Egli si è fermato con insistenza sui pericoli che ci verrebbero dalle provincie contigue al Genovesato piuttosto che da quelle vicine alle Alpi, osservando che, avendo sempre avuto i Francesi a loro disposizione la Repubblica, non mancherebbero ad aizzarla contro di noi. Io gli posi sotto gli occhi aver noi da un lato delle fortezze e dall'altro la catena formata dai montanari. Egli replicò subito: State in guardia che questi, illusi dalle apparenze di una vana libertà, non si rifiutino di battersi, imperocchè potrebbero in simile occasione non rammentare più le antiche animosità e vedere negli aggressori la conformità del loro modo di pensare. Ho creduto di riportare queste riflessioni affinché, ove esse partissero da fonte segreta giunta da cotesti paesi, Vostra Maestà possa prendere quei provvedimenti cui non mancherebbe di suggerirle la sua saviezza e l'importanza della cosa.

« Finita la digressione, e ritornando al punto di partenza, il Conte soggiunse che noi avevamo ragione di premunirci per mezzo di trattati, ma che importava indirizzarci alle potenze confinanti, le quali per la loro posizione sarebbero in caso di accedere ad un patto; che sapeva essere state fatte delle proposizioni conformi a

tale idea dalla nostra parte all'Imperatore, il quale sia per soddisfare alle domande dei Milanesi, sia per aderire alle premure del re di Sardegna, avea determinato di far marciare un corpo di truppe verso l'Italia. Quanto alla Prussia, disse che essa era sul punto di concludere colla Corte di Vienna accordi non dissimili, imperocchè quanto dicevasi pubblicamente dell'alleanza stretta dal gabinetto di Berlino con quello imperiale, quantunque fosse prematuro, pure erasi disegnato un preliminare di convenzione, scopo della quale sarebbe di perpetuar il buon accordo, di consolidare viepiù il sistema germanico sulla forma attuale per garantirsi e soccorrersi reciprocamente in caso di guerra o d'insurrezione interna.

« Passando al terzo punto del suo ragionare, il Conte si espresso consistere esso nella questione politica, se cioè importasse che una potenza di primo ordine come la Francia, fosse sostenuta, oppure se convenisse lasciarla sfasciarsi sotto il proprio peso. Su ciò egli ha voluto estendersi soltanto circa la Prussia e l'Inghilterra: della prima disse essere suo interesse di sostenerla, non così della seconda, perchè la Gran Bretagna pensa in modo differente per molte ragioni, tra le quali era precipua quella relativa alle Colonie francesi, perchè se esse, al pari delle inglesi, si fossero rese indipendenti, l'Inghilterra commercerebbe direttamente con esse, come fa cogli Stati Uniti di America. Perciò il gabinetto di San Giacomo avea di già dichiarato di non voler formar parte dell'unione proposta dall'Imperatore. Che se l'Inghilterra assicurava di serbare una stretta neutralità, era soltanto colla speranza di impossessarsi di tutti gli scambi di quei paesi, e servire come punto intermediario tra essi e il Regno, che si intendeva di interdire.

« Il corso dei ragionamenti ci condusse infine ad una conclusione, e si fu allora che io m'accorsi non essere il Conte partigiano del sistema imperiale, che il suo pensiero era di fare più di quanto si dice, imperocchè oltre la dignità dei gabinetti vi fosse un'altra causa che lo consigliava. Se qualche insurrezione dovea manifestarsi in altri paesi fuori della Francia, sarebbe certamente stato alla pubblicazione di lega siffatta, la quale avrebbe dato pretesto ai malintenzionati di sovvertire le popolazioni, facendo loro vedere come i sovrani fossero tutti uniti per opprimerle, non doversi quindi gittare la maschera soltanto allorchè si fosse sicuri d'essere premuniti contro ogni evento; II. Che prima di operare bisognava fissar maturamente ogni cosa, e risolvere le difficoltà che si affacciavano coll'avanzare dei negoziati; III. Che tutto questo sistema sarebbe andato svanito sia per mancanza d'accordo, sia perchè il re di Francia, stanco d'aspettare avrebbe dato un nuovo consenso alla Costituzione (1).

(1) Dispaccio in cifra del Marchese di Parella al re, 10 settembre 1791.

IX.

A questo punto erano giunte le trattative, che condurre doveano in appresso alla famosa alleanza, quando Vittorio Amedeo, cedendo ai moti del suo carattere, incerto sempre e tentennante, venne nel proposito di arrestarsi. Tentato dalla fortissima lusinga di risparmiar disastri e dispendi a' suoi popoli, sarebbe stato lietissimo di star lontano dai moti e dal tramestio ond'era minacciata l'Europa, e di assistere come semplice spettatore al passaggio della bufera devastatrice. Nudrire cotesta speranza, era rinunciare alla tradizionale politica di casa Savoia, che erasi sempre temprata nel cozzo delle armi: era un voler trovarsi in balia del primo occupante e cader poi preda di tutti i potentati che avessero avuto d'uopo di accamparsi sul territorio piemontese: era in una parola la peggiore delle politiche, la neutralità armata, la quale se appena può comportarsi in una potenza robustamente acconciata, è sempre da condannarsi in uno Stato piccolo, incapace di far rispettare gagliardamente i propri diritti.

Vittorio Amedeo accarezzò cotesto disegno, e volle conoscere su di esso le intenzioni della corte di Berlino. Il Parella, dopo averla consultata, scrisse al re che da quanto avea potuto rilevare dai discorsi tenuti coi ministri, si vedrebbe sinistramente l'atteggiamento neutrale della Sardegna, tanto più che si sapeva aver l'Austria dato ordine alle truppe del Milanese di entrare nel Piemonte. Egli toglieva ogni speranza d'appoggio da parte della Prussia in caso di neutralità, e schierava sotto gli occhi del suo monarca tutti gli inconvenienti, i quali sarebbero derivati da politica siffatta (1).

Il re Vittorio ed i suoi consiglieri si convinsero essere giunto il momento di industriarsi a trarre buon profitto dalla loro cooperazione armata, entrando nella lega. Seguendo quindi le istruzioni del governo, il Parella facea la necessaria insinuazione presso i ministri prussiani e rendeva conto al re del risultato delle pratiche in questo modo:

(1) Dispacci del Parella al re in data de' 15 e 22 maggio 1792.

« Mi sono pervenuti i documenti che attendeva dal principe di Reuss. Essi sono: 1.° La Nota trasmessa il 12 maggio al marchese di Breme. 2.° Le trattative verbali fatte dal Reuss il giorno 20 dello stesso mese. 3.° Oggetti sui quali si potrebbe fare una convenzione preliminare. 4.° Sunto di una conferenza seguita fra il Conte di Cobenzel ed il marchese di Breme nel 3 giugno. 5.° Risposta verbale data per ordine di S. M. Apostolica al marchese di Breme il 15 del mese passato. 6.° Un disegno di convenzione in data del 16 giugno.

« Istruito dalla lettura di questi documenti, chiesi ed ottenni immediatamente udienza dal conte di Schulembourg. Io lo pregai a volermi dire con franchezza il suo sentimento sulle intenzioni e sui desideri manifestati a Vienna dal marchese di Breme per ordine di Sua Maestà Sarda, nonché sulla condotta e sulla risposta della corte di Vienna a nostro riguardo relativamente alle attuali circostanze.

« Il ministro, senza veruna difficoltà, dopo aver parlato con molta conoscenza ed avvedutezza, mi ha detto: Ho inteso perfettamente lo scopo della vostra corte, la quale vuole essere sicura, avanti di pronunziarsi con atti manifesti, di non essere abbandonata nè durante la guerra, nè nella conclusione della pace. Non v'ha nulla di più giusto, ei soggiungeva, di chiedere siffatte assicurazioni: la risposta verbale non essere di natura da soddisfarci. Egli si servì delle stesse riflessioni adoperate dal principe di Reuss per convincermi che cotesto negozio avrebbe dovuto alla fine essere ripreso al ritorno del re di Ungheria da Buda: ma mi preveniva che l'articolo concernente i sussidi sarebbe passato difficilmente, perchè il gabinetto austriaco non era in grado di somministrare danaro, cercandone invece per sè stesso.

« M'industriai di condurre la conversazione sui punti che erami fissato di toccare. Feci specialmente valere due circostanze che sono affatto in nostro favore, cioè essere il gabinetto di Torino il solo, il quale stesse costante nelle sue buone disposizioni fin dalla prima circolare: avere noi spinta la nostra lealtà al punto di dare chiare e decisive dimostrazioni, come quella di porre in armi tutta la nostra milizia, senza guarentigia veruna.

« Chiesi poscia al ministro perchè nelle conferenze di Postdam non erasi intavolata la questione, come l'avea assicurato il principe di Reuss, delle operazioni, cui le truppe piemontesi potevano fare ai confini d'Italia. A ciò mi rispose il Conte, che allora non sapevasi a Berlino la sincera adesione del re di Sardegna alla seconda circolare. Tale essere l'unica ragione.

« Insistesi per conoscere l'avviso del Conte su quanto ci conveniva operare: egli fu d'accordo con me nel credere più opportuno il prendere l'offensiva piuttosto di stare sulle difensive.

« Ammesso ciò, gli dimostrai la necessità che le due corti di Vienna e Berlino ci mettessero a spese comuni in grado di adempiere a cotesto obbligo. Alla proposta di far marciare un corpo di truppa prussiana superiore ai cinquantamila uomini per toglierne un egual numero dall'esercito austriaco e mandarlo in Italia, il Conte mi ha risposto che ciò sarebbe stato facilissimo se si fosse prima d'ora trattato; ma che adesso era ormai troppo tardi, e che tutto al più, se la guerra non fosse terminata nell'anno corrente, si tratterebbe in avvenire.

« Quanto al dare cauzione pei prestiti che il re di Sardegna intendesse contrarre, non si è mostrato favorevole, allegando che se alla fine della guerra ciascuna potenza dovesse essere indennizzata in proporzione degli sforzi e dei sacrifici sostenuti per la causa comune, sarebbe giusto che ciascuno sopportasse da sè solo le spese necessarie ad operare secondo i piani stabiliti o da determinarsi.

« Circa l'argomento inserito nel dispaccio del Conte di Kaunitz, cioè di convenire a Vienna tutti i ministri delle corti cooperatorici negli affari di Francia per prendere gli opportuni provvedimenti, sono ritornato alla idea di Vostra Maestà, e ho detto al conte di Schulembourg essere noi contenti che una convenzione ci assicurasse contro tutti i casi, cui una guerra può esporre, e fissasse i principii coi quali si procederebbe poi alla ripartizione degli indennizzi.

« Il Conte non mi parve molto lontano dalla mia idea, ed anzi ne espresse una, dalla quale si potrebbe trarre delle buone conseguenze. Per la prima volta mi ha significato che la Corte di Vienna avea tenuto informato dei nostri negoziati con lei il gabinetto di Berlino. Intorno ai compensi, espressi che alla fine l'Impero avrebbe dovuto accomodare i gabinetti di Berlino e di Torino, prendendo i paesi conquistati sulla Francia, e cedendo in cambio al re di Prussia e di Sardegna alcuni altri per la parte che sarebbe loro toccata. A ciò egli rispondeva che se si fosse venuti ad accomodamenti di provincia, il negoziato sarebbe lungo e piccolo, e vedea più facile che noi saremmo stati indennizzati a detrimento della Francia al di là delle Alpi piuttostochè a pregiudizio delle possessioni austriache in Italia; ma per il momento importare stabilir il principio pei compensi. Mi proponeva di prendere come base la convenzione tra la Prussia e il Langravio d'Assia Cassel, in cui erasi fissata la proporzione di 30 a 12, perchè il re dava 30 mila uomini e il Langravio dodicimila » (1).

(1) Dispaccio del Parella al re in data 7 luglio 1792.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano, ed il re Vittorio Amedeo, vedendo l'atteggiamento minaccioso dei Francesi, esternava il timore che questi sarebbbersi diretti contro il Piemonte. Egli faceva assicurare il governo prussiano essere sua intenzione di opporsi con tutti i mezzi alla non difficile aggressione dei liberali. Ma si conosceva debole, ed esprimeva il desiderio che « le due corti alleate lo mettessero in grado di fare dalla parte della Savoia una diversione, la quale sarebbe riuscita utile a ciascuna di esse ».

In questo senso non cessava il re di sollecitare dalla Prussia un rinforzo, specialmente allorchando i Francesi, senza dichiarazione di guerra, invasero la Savoia con un esercito di circa 20mila soldati (22 settembre 1792), e di là si estesero fino a Nizza, che conquistarono con grande facilità. Il Parella, conscio delle tristissime condizioni in cui si trovava il suo paese, non desisteva di spingere i ministri prussiani a correre in soccorso del Piemonte, baluardo d'Italia. Ma la Prussia pendeva incerta, non volendo distrarre forze, di cui da un momento all'altro avrebbe potuto bisognare per suo salvamento. Intanto prometteva, ch  il promettere poco costa. E sulla proposta del Parella dava assicurazione di prendere in sua custodia parte della Boemia e della Moravia per lasciar libere alcune truppe dell'Imperatore, che contava di inviare in Piemonte (1).

Ma s  la Prussia che l'Austria, pi  che pensare ai loro alleati, pensavano a s  stesse. La campagna del 1793 passava languidamente: il Piemonte s'industriava di reggersi in piedi, ma tiepidamente ed agitato da movimenti, cui non valeva a reprimere: ogni speranza del re era riposta nelle vittorie de' suoi alleati; e per interessare pi  caldamente in suo favore la Prussia, faceva scrivere al Parella per mezzo del conte di Hauteville queste parole:

« Sono persuaso che i due nuovi negoziatori inglese ed austriaco, giunti da ultimo in Berlino, avranno ampi poteri per trattare non solo il continuamento della cooperazione del re di Prussia, ma anche l'affare dei compensi da accordarsi alle potenze alleate. Sar  bene che voi profitiate delle circostanze favorevoli per rammentare ai ministri prussiani gli interessi del re e raccomandarli loro

(1) Dispaccio del Parella al re Vittorio Amedeo, 23 ottobre 1792.

vivamente, tenendo un linguaggio atto a convincerli ed eccitarli a favore della nostra posizione. Voi richiamerete alla loro memoria gli impegni presi dal re di Prussia d'accordo colla Corte di Vienna, allorch  noi fummo invitati ad accedere alla coalizione contro la Francia, di non fare cio  pace veruna senza che il sovrano di Sardegna non vi sia compreso, conservando l'interessa de' suoi Stati, oltre agli indennizzi proporzionati alle nostre perdite, ove le altre potenze ne ottenessero alla fine della guerra a detrimento della Francia.

« Voi esporrete francamente ai ministri di cost  che se nella prossima campagna noi non fossimo secondati da Vienna pi  di quanto lo fummo nella passata, v'ha da temere che noi non possiamo opporci efficacemente alle forze francesi per impedir loro la calata in Italia. Siccome poi questa   ancora intatta, merc  i nostri sforzi, non v'ha dubbio che la Convenzione Nazionale non diriga contro di noi tutto l'impeto de' suoi soldati » (1).

X.

Se non che, il re Vittorio Amedeo non sapeva smettere il desiderio di neutralit , la quale voleva conservare pel suo regno non solo, ma estendere anche agli altri stati d'Italia, che avessero accettato l'invito, cui intendeva dirigere loro. Guidato dalla perseverante idea, avea rifiutate le insinuazioni venutegli dalla Francia, la quale cercava di staccare il Piemonte dalla lega, conoscendo quanta importanza avrebbe avuto per la sua causa tale defezione. Ma Vittorio Amedeo, ligio agli impegni contratti e impossibilitato di ottenere dalla Francia la sospirata neutralit , non seppe rompere i vincoli, che lo tenevano legato alla alleanza delle potenze occidentali. Per  egli non volle tener nascosti cotesti meriti al gabinetto di Berlino, lusingandosi che essi avrebbero valso ad aumentare la simpatia di lui e rinvigorire la buona volont  d'appoggiarlo nella sistemazione degli affari europei. Questi concetti risultano chiaramente dallo incarico dato al Parella con lettera in cifra del 6 aprile 1796, che dice:

« Voi pregherete il ministro di S. M. di Prussia di farle noto quanto segue. Animati dal pi  disinteressato zelo, noi non avremo altre viste, operando come facemmo, di quelle infuori di ese-

(1) Dispaccio del conte di Hauteville al Parella, 21 settembre 1793.

guire gli impegni verso i nostri alleati e di concorrere efficacemente ad opporsi ai disegni ambiziosi del comune nemico affine di preservare specialmente l'Italia, minacciata, al pari dei nostri Stati.

« Nel corso di quattro campagne da noi sostenute, e nelle quali senza che si possano imputarceli, i rovesci hanno pur troppo superato le buone riuscite: ma essi non hanno punto smossa la nostra fermezza. Di quando in quando i Francesi non hanno cessato di farci proporre, per differenti vie, di aprire i negoziati per una pace separata. Gli estremi però che si ponevano come base erano sì opposti ai nostri principii, alle nostre mire, ed alla sicurezza stessa d'Italia pel presente e per l'avvenire che dovemmo riguardare coteste insinuazioni ispirate dal solo scopo di gittare discordie tra noi ed i nostri alleati, senza intenzione ferma di pace. Noi quindi non vi prestammo mai orecchio.

« Ad onta dei contrari nostri rifiuti, gli agenti francesi non desistettero di ritornare sullo stesso argomento, finchè il governo di Parigi, avendo preso novella forma in virtù della ultima costituzione, ci fece nel novembre passato delle altre proposte più dirette per ricondurre la pace tra noi. Queste offerte, a primo aspetto, avevano apparenza di giustizia e moderazione, talchè le guardammo come più sincere e più degne di considerazione in confronto di quelle precedenti: dopo ciò la ritirata dell'esercito austriaco dalla riviera di Genova in seguito al disastro del 23 e 24 novembre, rendendo il nostro stato molto più pericoloso, credemmo nostro dovere di prestar loro ascolto e di accoglierle più favorevolmente di quanto avevamo fatto per lo innanzi.

« In conseguenza di ciò noi non ci rifiutammo più a manifestare agli agenti francesi le basi sulle quali si sarebbe potuto aprire un negoziato, cui i nostri alleati non avrebbero respinto di dare il loro assenso. Ma con nostra grande sorpresa, riconoscemmo che i Francesi, lungi dal volere la pace con noi, avevano lo scopo soltanto di trascinarci in una lotta contro i nostri alleati, e di esporci a maggiori sventure ed a più forti pericoli.

« Infatti noi avevamo posto come fondamento delle trattative la restituzione giustissima dei paesi a noi conquistati durante la guerra, e la neutralità assoluta della Sardegna, unitamente a quella di tutti i principi e Stati d'Italia, i quali volessero accedervi dietro nostro invito, per far cessare ogni ostilità in queste contrade.

« Il re di Prussia sarà in grado di apprezzare la nostra condotta. Noi ci lusinghiamo che egli riconoscerà senza dubbio la nostra equità, la nostra moderazione, e la nostra fermezza in tutti i fatti suesposti, e che sarà disposto a favorirci con il suo influsso allorquando si negozierà la pace generale ».

Il marchese Parella, in due conversazioni tenute separatamente col conte Haugwitz e col conte Finkenstein, con tutta l'eloquenza ispiratagli dal proprio dovere e dalla lealtà delle comunicazioni, adoprò ogni sforzo per trasfondere in essi il proprio convincimento. Egli si giovò di tutti gli argomenti di fatti contenuti nel dispaccio reale, rinfrancandoli di osservazioni robuste ed opportune. I due ministri prussiani non poterono schermirsi dinanzi alla ragione degli eventi compiuti, ed approvarono con gentili parole il modo di vedere del ministro Sardo, nonchè della sua corte. Assèverarono che il loro monarca avrebbe reso il meritato elogio al Piemonte, cui certamente si sarebbe prestato ogni appoggio ove se ne fosse offerta l'occasione. Ma quando il Parella insistè per avere chiaro ed esplicito impegno di valido sostegno in favore del suo sovrano nelle bisogne della pace generale, il conte Haugwitz gli fece capire che l'azione della Prussia dipendeva molto dalle circostanze e dallo stato in cui si sarebbero trovati gli affari al momento delle trattative di pace generale, e che quindi non poteasi prevedere nè calcolare il peso che si darebbe allora al suo operato. Poter nondimeno il re di Sardegna contare sulla buona volontà di quello di Prussia (1).

Fidando in coteste promesse, tuttochè vaghe, e prendendo esempio dalla Prussia stessa, la quale avea firmato il patto di Båle (5 aprile 1795), il re Vittorio Amedeo si condusse a non ritardar più a lungo ad intavolare colla Francia delle trattative. A tal uopo egli spedì a Parigi come inviati straordinari il cav. De Revel e Tonso, incaricati di tener delle conferenze col governo francese.

Di ciò fu dato avviso al re di Prussia, che approvava pienamente la determinazione presa dal gabinetto di Torino. E per far vedere come s'interessasse sempre a tutto quanto si riferiva alle condizioni del Piemonte, dava ordine al suo rappresentante diplomatico in Parigi, signor De Sandoz, di sorreggere gli sforzi dei plenipotenziari sardi.

(continua)

(1) Dispaccio in cifra del Marchese Parella al re Vittorio Amedeo III, 30 aprile 1796.

I martiri della libertà Italiana dal 1794 al 1848. *Memorie raccolte da ATTO VANNUCCI. - Quinta edizione, con molte correzioni e aggiunte.* In 12mo di pag. VIII-598. - Milano, E. Treves editore, 1872.

Le molte e pazienti ricerche, per le quali il libro del Vannucci ha potuto venire accresciuto di nomi e di fatti, danno maggior pregio alla edizione presente. Inspirato dall'amore per la libertà, condotto nel tempo che gl' Italiani combattevano per francarsi dalla dominazione straniera e dalle tirannidi interne, compiuto dopo che tanti sforzi generosi avevano ottenuto il loro fine, rimarrà documento delle idee, della virtù, de' propositi, de' sacrifici magnanimi e anche delle passioni negli ultimi tempi della storia nazionale. E tante azioni, tanti uomini, che rimarrebbero dimenticati, vivranno nella memoria delle generazioni per insegnamento ed esempio, ricordati coll'eloquenza dell'affetto e con quella efficacia di parola che è propria dell'autore. Chi scrive de' fatti di cui fu testimone o che sentì raccontare da quelli che vi ebbero parte, che si trovò in un modo o in un altro in mezzo alla lotta, non può non risentire delle passioni che agitarono il suo cuore. Ma la veridicità dei racconti non può venire impugnata, sapendosi che più che da ogni altro sentimento lo scrittore fu ispirato dall'amore del vero.

ERRATA-CORRIGE.

Nel I.º fascicolo del presente volume il lettore viene pregato di correggere i seguenti errori:

- Pag. 118, ultima riga della nota, invece di: ultimamente defonto nelle Isole Ionie sotto il dominio veneto, si legga: ultimamente defonto, sulle Isole Ionie.
 " 119, riga 5 della nota, invece di: Isole Napler, si legga: Isole Ionic.
 " " riga 11, invece di Ioniam, si legga: Ionian.
 " 124, riga 2. invece di erotto, si legga: erotta.
 " " riga 11, invece di Scalamini, si legga: Scatellini.

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA LA CASA DI SAVOIA E LA PRUSSIA

NEL SECOLO XVIII

DI AUGUSTO BAZZONI

(Ved. av. pag. 377).

XI.

Le avversità non desistevano dal perseguire la casa di Savoia, che poco sorretta dagli alleati, e insidiata pe' suoi possedimenti dall'Austria, si vide costretta, dopo la battaglia di Mondovì, ad accettare le durissime condizioni impostele dal trattato di Parigi del 15 maggio 1796. In forza di questo cadde demolite le fortezze, che difendevano la linea delle Alpi dalla Brunetta a Susa, ed i Francesi occuparono Cuneo, Alessandria e Tortona. Poco dopo, il re Vittorio Amedeo III, affranto dagli urti continui sostenuti con energia sufficiente sì, ma non gagliarda e non adatta alle tremende circostanze che, suo malgrado, l'aveano avviluppato, finì di vivere a Moncalieri, colpito da apoplezia (16 ottobre 1796).

Gli successe il figliuolo Carlo Emanuele IV, principe di buoni intendimenti, d'ingegno svegliato, avveduto, ma inferiore ai tempi di procelle incessanti, che battevano senza posa il trono de' suoi avi. Egli trovò il regno scemato di alcune provincie, sconvolto da interne agitazioni, umiliato dal prepotere della Francia: ma, quasi a compenso di sì tristi condizioni, ebbe affetto e prove non dubbie della costante devozione de' suoi popoli, preparati sempre a scacciare lo straniero dal suolo patrio.

L'istoria, sapientemente consultata, offre ammaestramenti utilissimi. Il governo francese, gittando uno sguardo avveduto sulla parte sostenuta dai principi di Savoia nelle grandi lotte del secolo XVII e XVIII avea con facilità rilevato di quale momento fosse sempre stata la loro azione e di quale aiuto fossero sempre riusciti a' suoi alleati negli ultimi scioglimenti delle catastrofi guerresche. Non contenta la Francia d'aver umiliato il Piemonte cogli articoli dell'ultimo trattato, volle trascinarlo dietro al suo carro trionfale, forzandolo a stringere con sè un'alleanza difensiva e di offesa. Il generale Bonaparte tentato avea il defunto re, ma indarno: egli, profittando forse dell'inesperienza di Carlo Emanuele IV, tornò all'impresa. In qual modo lo facesse, noi lasciamo narrare al cav. Priocca, confermato dal nuovo re ministro degli affari esteri, il quale con dispaccio al Parella, così si esprimeva:

« Siccome Sua Maestà ripone, al pari del defunto monarca, molta fiducia nei buoni uffici del re di Prussia, così con il più grande interesse si fa ad invocarli. S. Maestà desidera vivamente che gli accordi di cotesto governo colla Francia, sieno di tal natura da permettergli di prendere una parte formale all'alleanza, cui noi siamo in via di negoziare con questa potenza: ciò ci condurrebbe naturalmente ad una unione colla Prussia, che sarebbe conveniente e vantaggiosa per entrambi gli stati.

« Partendo da questi principj, il re mi ha imposto di seguirli nelle conferenze con il signor de Chambrier, affine di giungere, se possibile, al desiderato scopo. La sua intenzione è pure che voi siate l'interprete di siffatti sensi presso il ministero di Berlino, e perchè possiate farlo con conoscenza di causa, importa che sappiate il vero stato delle relazioni di cui si tratta.

« Verso la fine del mese passato, il generale Bonaparte mi diede avviso che desiderava avere con me una conferenza, e se avessi quindi potuto portarmi a Tortona, od in qualche altro luogo poco lungi dal Milanese, ove anch'egli sarebbe venuto, senza però esporre quale fosse il suo intento. Essendomi scusato in modo plausibile, egli inviò qui a Torino il signor Poustielgue primo segretario della legazione di Francia in Genova, con una lettera la quale annunziava l'oggetto della sua missione. Questo consisteva nel chiedermi se il re fosse disposto ad ascoltare delle proposte d'alleanza offensiva e difensiva colla Francia, con quelle condizioni che venissero

in appresso discusse, allorquando S. M. avesse preventivamente fatto dare una risposta positiva sopra il punto della offerta alleanza.

« Il re, reso di ciò informato, mi autorizzò a rispondere affermativamente. Allora il signor Poustielgue, cui diedi contezza della disposizione reale e di alcune restrizioni che S. M. credeva d'introdurre, avendole trovate giuste ed accettabili, ripartì per riferire al generale Bonaparte il risultato della sua missione.

« Questo agente non tardò a ricomparire, incaricato dal generale di continuare l'avviamento della negoziazione. Io ebbi quindi parecchie conferenze con lui, nelle quali ci occupammo a fissare le basi dell'alleanza futura, ma in forma soltanto di disegno. Siccome egli non era munito di pieni poteri, così accettò la cosa *ad referendum*. Ne risultò che potemmo parlare in termini vaghi, confessandomi egli di non essere punto istruito circa i particolari intendimenti del Direttorio.

« Il signor Chambrier non avrà mancato di renderne edotta la sua corte. Voi troverete dunque il conte d'Haugwitz preparato ad accogliere con favore la comunicazione, che il re vi incarica di comunicargli direttamente. Voi gli esporrete che il re si lusinga di vedere cotesto sovrano inclinato ad occuparsi con interesse degli affari d'Italia, mantenendo in essa l'indipendenza di uno stato, il quale potrebbe essere sempre il naturale alleato della Prussia. Spera eziandio che favorirà il buon esito di questo negoziato tra il Piemonte ed il governo francese in modo conforme alla confidenza riposta nell'alto suo patrocinio » (1).

Appena ricevuto questo dispaccio, il marchese Parella ne portò il contenuto alla conoscenza del conte d'Haugwitz, cui disse che il negozio intavolato tra la Francia ed il Piemonte avea lo scopo d'assicurare quest'ultimo dalle mire ambiziose dell'Austria e munirsi a salvamento della sua esistenza politica. Egli enumerò al conte le tremende condizioni, ond'era vittima il regno Sabauda e tutte le cause che lo spingevano ad allontanarsi dallo imperatore. Il conte d'Haugwitz, compreso dalla esposizione di circostanze, che veramente erano molto favorevoli, esternò il convincimento essere l'alleanza colla Francia il solo mezzo di togliere il Piemonte dalla incertezza e da uno stato pericoloso. Raccomandava peraltro

(1) Dispaccio del cav. Damiano Priocca al marchese Parella, 26 ottobre 1790.

avvedutezza da parte del gabinetto di Torino, il quale, a suo avviso, non dovea precipitare le cose, ed attendere ancora con cautela per vedere quale piega avrebbero preso le cose di Francia. E per sorreggere cotesto suo consiglio, citava ad esempio la Prussia, che speculava le occasioni per determinare quale sistema dovesse seguire.

Portando poi il Parella il suo giudizio sui consigli dati dal conte, conchiudeva così: « Parmi che, ove il conte di Haugwitz si mettesse per poco al nostro posto, sarebbe egli pure imbarazzato a prendere un partito conveniente » (1). Ciò non pertanto, il ministro prussiano dava assicurazione d'impartire gli ordini opportuni al signor Sandoz, affinché favorisse il più possibile presso il governo francese la missione del conte Balbo, plenipotenziario sardo, incaricato di discutere i patti d'alleanza offensiva e di difesa tra Francia e Piemonte.

XII.

Ad onta però dei buoni uffici della Prussia e delle ottime disposizioni del re di Sardegna a comporre un accomodamento colla Francia, lungi dal riuscirvi, pareva che si andasse vie più lontano, con grave corruccio di Carlo Emanuele IV, spaventato dal vedere l'andazzo dei tempi. Questo monarca bramava sinceramente di migliorare le condizioni de' suoi stati, ed era veramente addolorato di vedere che tutte le sue speranze svanivano una ad una. Egli temeva più di tutto il soffio rivoluzionario che stava un po' compresso, non ispento, e gli pareva di trovarlo da un punto all'altro padrone assoluto del suo regno. Per tenerlo ne' limiti, fidava molto in un dignitoso patto colla Francia e nella cooperazione della Prussia. Perciò egli, per mezzo del cav. Priocca, si fece a rinnovare al gabinetto di Berlino sollecitazioni perchè esso non desistesse dall'interporci, quasi come mediatore, al compimento del designato trattato.

(1) Dispaccio del marchese Parella al cav. Priocca, 22 novembre 1796.

Ecco il dispaccio del Priocca al marchese di Parella:

« Noi abbiamo da temere principalmente l'impulso di rivoluzione dato dagli agenti francesi alla Lombardia, e che ora si è esteso negli stati di terraferma della repubblica di Venezia. Il generale Bonaparte parla senza segreti, non solo della formazione della repubblica cispadana, ma anche della transpadana. Il governo francese, dopo i successi decisivi delle sue armi contro casa d'Austria, sperando di sforzarla alla rinuncia d'Italia e dei Paesi Bassi, rifiuta di prendere colla nostra corte verun impegno circa la nostra sicurezza e garanzia, come avea ragione di credere, accogliendo le prime proposizioni d'alleanza del generale Bonaparte. Ma quando io contava di già d'essere giunto al termine di sì importante negozio, esso fu travolto dal rifiuto del Direttorio che non volle sanzionare il risultato.

« Non v'era nulla di più giusto e di più moderato che le condizioni da noi poste come base a cotesta alleanza. Si riducevano esse alla garanzia politica e territoriale degli stati del re, ed agli impegni eventuali sugli ingrandimenti che la Repubblica poteva fargli ottenere in Italia alla pace generale, sia in forma di indennizzo pei sacrifici sostenuti, sia in cambio del regno di Sardegna, cui Sua Maestà avrebbe acconsentito di cedere alla Francia a patti, i quali si sarebbero fissati poscia, da una parte e dall'altra, secondo le circostanze e gli eventi.

« Ecco, signor marchese, il punto in cui si trova questo negoziato: non posso dirvi anche se si riuscirà a stringerlo. Pertanto voi renderete persuaso cotesto gabinetto essere nostro intento ottenere dalla repubblica l'assicurazione necessaria alla nostra autonomia.

« Di ciò il re di Prussia non dovrebbe mancare ad interessarsi: converrà quindi che voi ne parliate confidenzialmente al conte Haugwitz per pregarlo di prendere in considerazione come sia urgente cercare di distorre il Direttorio dall'erigere la Lombardia in repubblica, e di appoggiare con tutti i mezzi possibili il buon esito della negoziazione avviata » (1).

E questa negoziazione veniva firmata in Torino il 5 aprile dello stesso anno dal cav. Priocca a nome del re di Sardegna e dal generale Clarke per parte della repubblica francese. Essa era ratificata da Carlo Emanuele IV, il 15 del me-

(1) Dispaccio del cav. Priocca al marchese Parella, 1.º aprile 1797.

desimo mese; ma per le opposizioni del Direttorio non ebbe effetto se non nel 25 ottobre 1797.

Per vincere queste tergiversazioni, il re di Sardegna insistè nuovamente e con maggiore energia presso quello di Prussia perchè prendesse a cuore di condurre il Direttorio alla ratifica del trattato. Ed affine di ottenere qualche cosa, lo pregava di dare istruzioni al signor de Sandoz ad operar in ciò ufficialmente.

Prendendo occasione dalla consegna di una lettera di Carlo Emanuele IV al nuovo monarca di Prussia, Federico Guglielmo III, il marchese Parella si cimentò al grave argomento con il conte di Finckenstein, cui non nascose la tremenda minaccia recata agli stati sardi dalla indipendenza di tutte le provincie Lombarde.

« Su questo soggetto, scrive il Parella al Priocca, il buon vecchio mi ha fatto parecchie osservazioni: tra le altre cose mi ha detto che il ministro francese a Genova tentava di ridurre a democrazia anche quella repubblica. A ciò io ho risposto aver i Francesi rinunciato con parole, non coi fatti, alla terribile propaganda, per mezzo della quale al principio della guerra minacciato aveano tutti i governi. Parve che il conte sentisse l'ingiustizia di tale condotta, ma mi accorsi non aver gran voglia d'immischiarsi efficacemente in questi affari, in primo luogo perchè avendo la Francia guarentito il nostro attuale territorio, noi non dobbiamo inquietarci delle suggestioni segrete, cui qualche repubblicano potrebbe insinuare fra i nostri.... Poi egli m'interrogò se credessi alla stabilità di tutte le repubbliche nate o nasciture in Italia. Secondo il suo modo di vedere, egli è convinto che questo sarà un sistema precario e la prima volta che la Francia sarà occupata altrove, l'Austria le assorbirà le une dopo le altre. Tanto peggio, io soggiunsi, se questa predizione si verifica; noi siamo destinati a risentircene tanto colla fondazione di siffatte repubbliche in virtù del cattivo esempio, come colla caduta, in forza dell'aumento di potenza dello Impero, giacchè se si democratizza non solo i possessi del re, ma ancora le conquiste fatte a detrimento del Papa e dei Veneziani, cotesto bel paese non ritornerà più a' suoi padroni, ma sarà preda del più forte. Infine, siccome il mio ritornello era che la Prussia dovea interessarsi efficacemente per porre un argine al male presente ed al futuro, il ministro ha osservato parlarsi di due congressi, l'uno per gli affari d'Italia, l'altro per quelli dell'Impero. Egli mi fece supporre essere improbabile che la Prussia venisse interpellata, spe-

cialmente pel primo, ove si sarebbero discusse materie ad essa estranee.... » (1).

A questo colloquio ne tenne dietro un altro col conte di Haugwitz, nel quale il Parella cercò di persuaderlo che la Prussia non rimanesse in disparte delle bisogne italiane. Il parlare dell'inviato sardo fu facondo e pare operasse qualche impressione sull'animo del conte. A questo poi il Parella aggiunse questa argomentazione suggeritagli dal suo governo.

« Non il solo timore di vedere che piccole repubbliche non valgano a sollevare una barriera contro le mire ambiziose dell'Austria deve suggerire al re di Prussia d'interessarsi a pro del Piemonte. Prescindendo anche dal considerare che, malgrado la riunione di tali repubbliche, esse non potrebbero raggiungere lo scopo meglio di una monarchia fortemente costituita, la corte di Berlino dovrebbe conoscere esistere altre ragioni per le quali essa non potrebbe rifiutare il suo concorso: ciò consisterebbe essenzialmente nella mutua sicurezza e garanzia della forma d'entrambi i governi. Su questo punto essa avrebbe da temere ad ogni momento i principj di uno stato democratico, specialmente ove la sua unione colla repubblica francese non fosse invariabile » (2).

La forza di questo ragionamento era evidente. Quale conto infatti doveva mettere la Prussia nella costituzione del sistema repubblicano in Italia? Non era esso una minaccia, se non diretta, almeno indiretta a' suoi fondamentali principj? Le tornava dunque necessario di spalleggiare i negoziati di Sardegna colla Francia: e lo fece, dando istruzioni al signor Sandoz di operare ufficialmente sul Direttorio per persuaderlo a confermare gli impegni presi dal generale Clarke col gabinetto di Torino.

Da ultimo il trattato ottenne le necessarie ratificazioni della repubblica francese, il 15 ottobre 1797 (3).

E come prova di costante simpatia alla casa di Savoia, il re Federico Guglielmo III pose fine agli ostacoli, che da qualche

(1) Dispaccio in cifra del marchese Parella al cav. Domenico Priocca, 27 maggio 1797.

(2) Dispaccio del cav. Priocca al marchese Parella, 1.º maggio 1797.

(3) Gli articoli di questo Trattato si possono vedere nel vol. III, pagina 560 dei *Traité publics de la Royale Maison de Savoie*, etc.

anno impedivano di concludere una convenzione relativa alla abolizione dei diritti di *albinaggio*. Essa venne firmata a Torino dal cav. Priocca e da Giovanni Pietro Di Chambrier, il primo rappresentante del re di Sardegna, il secondo del re di Prussia.

In virtù del patto i sudditi di una delle due potenze ebbero facoltà di disporre de' loro beni per testamento, per donazione e con qualunque altro atto legittimo a favore dei sudditi dell'altre. Ebbero diritto di possedere beni ed effetti mobili nel territorio de' due stati, ed esercitare le loro ragioni dinanzi ai tribunali, senza bisogno di lettere di *naturalità* o di autorizzazione particolare. Infine i sudditi di uno stato sarebbero trattati, in fatto di successioni, come i sudditi appartenenti alla potenza presso cui la successione sarebbe aperta, purchè si conformassero alle leggi ed alle formalità del paese.

Era poi fissato che restavano aboliti non solamente i diritti di *albinaggio* nei due stati, ma ancora i sudditi delle due potenze non sarebbero tenuti a pagare alcun diritto di *detrazione*, nè qualunque altro sui beni che loro pervenissero per legati, per donazioni, per successioni testamentarie o *ab intestato*, nè per l'esportazione di mobili, nè pegli immobili che gli toccassero a questo modo, oppure acquistassero. In caso poi che i detti eredi, legatari o donatari, dopo aver preso possesso delle successioni o delle cose legate o donate, preferissero di continuare a possederli ed a goderne, si esigerà da loro soltanto quei diritti ai quali saranno soggetti i cittadini naturali del paese, in cui si trovasse la successione (1).

XIII.

La repubblica francese, come ebbe stretto a sè il Piemonte col vincolo d'alleanza offensiva e di difesa, volse il pensiero a incorporare ne' suoi stati quelli di terraferma del re di Sardegna. Scacciato il papa da Roma ed i Borboni da

(1) *Traité de la royale Maison de Savoie*, oc. Vol. III, pag. 564 e seg.

Napoli, non le rimaneva che allontanare Carlo Emanuele per restar padrona d'Italia. Per avviarsi a questo ultimo passo, forse non osando di farlo ad un tratto, ricorse alle astuzie: insinuò al re essere il Piemonte fortemente agitato, sconvolto, sbattuto da ogni vento contrario, pericolare lo stato, che da un momento all'altro avrebbe potuto esser rovesciato e tornar quindi duopo che egli si fidasse al governo della repubblica, da cui verrebbe tutelata la sicurezza della persona di lui e la tranquillità interna del Piemonte.

Carlo Emanuele oppose qualche resistenza a siffatte suggestioni, ma poco dopo; cedendo alle ripetute istanze, ed a sommosse fomentate dal governo francese per mezzo di molteplici suoi agenti, cedette e accordò alle truppe repubblicane di occupare la cittadella di Torino (3 luglio 1798) (1).

In quale condizione si trovasse allora il re, torna facile immaginare. Egli era in mano della Francia. Lungi dal nascondere a sè stesso il proprio stato, Carlo Emanuele lo faceva noto quasi pubblicamente, ed in modo particolare alla Prussia, da cui sperava soltanto un appoggio morale. Per ottenere questo, dava incarico al cav. Priocca di scrivere al Parella:

« Perchè i buoni ufficij del re di Prussia in nostro favore possano avere più efficacia, sarebbe essenziale che cotesti ministri facessero nuovamente sentire al governo francese che fino a tanto che esso si prevarrà della sventurata situazione di un principe alleato, il quale viene tenuto in piena balia della Francia, esso non potrà a meno di non rivolgersi altrove in traccia di nuove alleanze » (2).

Il conte di Haugwitz conoscendo le cattive condizioni del re di Sardegna, compianse con gentili parole la dura necessità, che lo forzava ad indietreggiare e lasciar perire la regale dignità; promise di non abbandonare i destini di casa Savoia, ma non si mostrò proclive a consigliare il suo signore ad oltrepassare i confini di una politica moderata. E per provare il suo desiderio di riuscir utile al re di Sarde-

(1) « Convention entre S. M. le roi de Sardaigne et le commissaire en chef de l'armée française en Italie pour l'occupation provisoire de la citadelle de Turin; 28 juin 1798 ».

(2) Dispaccio del Priocca al Parella, 11 agosto 1798.

gna; fece qualche rivelazione intorno al modo di procedere della Francia relativamente alla voluta consegna della città della di Torino. Il Parella su ciò scrive:

« Il conte mi ha detto d'aver ricevuto da Parigi dei dispacci importantissimi, e di non volermi nascondere la vera causa per la quale secondo l'opinione del signor Talleyrand Perigord, gli agenti francesi in Italia ci trattavano in modo sì severo e sì inaudito. - Quel ministro degli affari esteri pretende che ogni cosa provenga dalle insinuazioni degli Austriaci, che il *pasticcio* sia stato ordito a Seltz tra Francesco de Neuchateau e il Cobentzel, che questo Direttore, conservando molta influenza, tuttochè privo del suo posto, avea operato in guisa che gli ordini vennero impartiti al generale Brune, senza passare per le autorità costituite. Crede infine che il comandante generale delle truppe francesi al di là delle Alpi non abbia avuto parte alcuna nella domanda per la cittadella di Torino se non nel pretesto, sotto il quale egli ha colorito la risoluzione presa sul Reno, e confidata, per l'eseguimento, alle sue cure. Siccome però il signor Talleyrand giudica la cosa ingiusta in sè ed illegale nelle forme, egli ha pregato il signor Vandoz di presentargli su tale argomento una nota urgente, affinchè potesse parlarne energicamente al Direttorio e far conoscere che cotesto atto oppressivo metteva in allarme le potenze amiche della Francia, e che quindi riusciva più nocivo che utile agli interessi di maggior importanza da doversi trattare in simile momento.

« Dopo tale confidenza, ho chiesto al ministro quale scopo potesse avere l'Imperatore ad operare in modo da stringermi viepiù fra le catene della Francia, imperocchè io non giungessi a persuadermi che il solo desiderio di vendetta per averlo noi abbandonato, gli ispirasse sì fatti proponimenti. Sua Eccellenza mi ha risposto essere disegno del gabinetto viennese la distruzione di quel solo governo che valesse ad opporgli resistenza, prepararsi quindi il cammino a dividere colla Francia cotesta parte d'Italia.

« Io ripresi allora aver la Prussia doppio interesse in bisogna cotanto grave, cioè d'essere sempre attenta sui negoziati di Seltz e di opporsi particolarmente alla buona, scopo della quale era di estendere grandemente una potenza sua rivale. Il conte mi disse: Ella ha ogni ragione, e noi non soltanto abbiamo autorizzato il signor Sandoz a presentare la nota suaccennata, ma speriamo pure che gli ordini inviatigli l'avranno incoraggiato al punto d'aver da sè stesso operato secondo le intenzioni del signor Talleyrand, senza aspettarne di nuovi » (1).

(1) Dispaccio del Marchese Parella al cav. Priocca, 7 Agosto 1798.

Ma il tempo di note diplomatiche era passato pel re di Sardegna, e vi era subentrato quello dei cannoni e delle baionette, di cui il generale Bonaparte si serviva per abbattere nemici ed amici. Così Carlo Emanuele IV fu costretto a spogliarsi del suo sovrano potere, investendone il governo francese col famoso atto del 9 dicembre 1798. Egli mestamente lasciava gli aviti dominii, ricoverandosi nell'isola di Sardegna. Giunto a Cagliari protestò contro la forzata cessione (1): ma intanto l'albero della libertà veniva piantato in piazza Castello, e il Piemonte veniva incorporato alla Francia, di cui poscia formò i quattro dipartimenti dell'Eridano, della Sesia, della Stura e del Panaro.

XIV.

Dall'impostogli esilio, Carlo Emanuele IV non desisteva dallo eccitare le potenze amiche di porgerli aiuto per riconquistare i perduti possedimenti. Quantunque egli fosse ridotto alla sola Sardegna, inviava in ogni parte diplomatici ed agenti affine di commuovere gli spiriti dei governanti di quei potentati, ai quali era stato per lo addietro unito per iscopo comune. Fra gli altri suoi rappresentanti, spedì il conte di Castel Alferro al re di Prussia perchè, con il maggior calore, lo intrattenesse sugli affari suoi e lo infiammasse a suo pro. Federico Guglielmo III ascoltò con attenzione lo scopo dell'incarico dato al Castel Alferro, cui rispose poter il re di Sardegna indubbiamente far assegnamento sul suo buon volere; ma l'incertezza della pace o della guerra tra Francia ed Austria tenendo sospesa ogni cosa, non poter operare come sarebbe stata sua intenzione (2).

Intanto la sorte delle armi volse favorevole alla Russia, che dopo le vittorie di Suwarow restituiva al re Carlo Emanuele tutti gli stati continentali, ove si ristabiliva il regime antico, capitanato dal governatore Thaon di Sant'Andrea. Ma

(1) La protesta porta la data del 3 marzo 1799 e si trova, nel Vol. III dei *Traité publics de la royale Maison de Savoie etc.*

(2) Dispaccio del conte Castel Alferro a S. E. Di San Germano, 4 marzo 1799.

per poco brillarono le speranze di Carlo Emanuele, che impallidirono dinanzi alla luminosa giornata di Marengo, in forza della quale la Francia rimise il piede in tutto il Piemonte.

Allora l'esule monarca ritornò alla idea dei negoziati. Noi, lasciando tutti quelli estranei alla corte di Berlino, ci limiteremo ad accennare, che colà venne spedito il marchese di San Marzano, il quale rendè conto di sua missione al re in questi sensi:

« Parlando col re di Prussia delle nostre trattative colla Francia, egli mi disse importare non perder tempo e stringere quanto più si poteva, viste le disastrose condizioni, da cui siamo oppressi. Il fatto si è non potersi aspettare nulla di efficace da questa parte, essendo i principj del re sorretti e confermati da coloro che lo circondano e che rendono impotenti tutti i ministri esteri. Io riponeva ogni mia speranza nel signor de Krudner, ministro di Russia, ed ecco il riassunto delle conferenze seco lui avute. Egli mi confermò quanto il conte Panin avea comunicato al conte Balbo, e mi espose che la prima risposta verbale del generale Bournonville, ambasciatore francese a questa corte, era soddisfacente e portava la restituzione degli stati di Sua Maestà, meno la Savoia, e forse anche eccettuata Nizza, proponendo un compenso sulla riviera di Genova. Mi disse pure che S. M. Imperiale avea domandato a Parigi questa stessa risposta in iscritto, prima d'aprire le negoziazioni, che avea luogo a credere averla ricevuta anco il generale russo Spengporten, il quale era a Parigi per l'affare dei prigionieri, e che le trattative non sarebbero pregiudicate se si fossero cambiate o a Berlino o a Parigi.

« Io gli dichiarai che avrei chiesto ordini su di una circostanza la quale mutava natura alle mie istruzioni ed ai miei poteri. Egli mi consigliò di fare un viaggio a Parigi, e mi disse che questa condiscendenza alle reiterate domande del Bonaparte ed alle insinuazioni della corte di Prussia, lungi dal dispiacere all'imperatore d'Austria, gli tornerebbe gradita, che ciò ne lo partecipava ufficialmente, che l'elettore Palatino avea fatto altrettanto per consiglio dell'imperatore, che d'altra parte questo viaggio non impedirebbe al negoziato di essere sotto gli auspici imperiali, ed il trattato sotto la sua garanzia. Le circostanze d'altronde minaccianti la totale rovina degli affari di casa Absburgo e le sue differenze coll'Inghilterra e la Russia, ponevano l'Austria nel caso di conchiudere fra pochi giorni una pace qualunque, lasciando da parte i suoi alleati...

« Io credo che V. M. non possa rifiutare le proposizioni dello czar, nè opporsi a' suoi suggerimenti, senza correre rischio di ve-

dersi chiuse tutte le vie al suo ristabilimento, quantunque non vi sia speranza di ottenere gli stessi vantaggi che si sarebbero avuti in una pace generale, a cui non bisogna più pensare. Ma ammettendo che tutto sia cangiato d'aspetto, vi sono due punti principali da osservare per condurre cotesta bisogna. L'uno è di lavorare acciocchè il negoziato rimanga il più possibile sotto l'egida della Russia, cercando di tirare partito dalla Prussia per mezzo dello czar. L'altro sta nell'operare francamente e con lealtà verso l'Inghilterra, sia a cagione di riconoscenza a lei dovuta, sia per non perdere il suo appoggio tanto necessario in questo momento in fatto di pecunia, e che può diventare più utile tanto se l'Inghilterra trattasse da sé, ciò che non è senza fondamento, come se prendesse parte alla pace continentale.

« Per ottenere il primo intento ho significato al barone De Krudner che non potendo assolutamente, per la natura del mio incarico, intavolare una negoziazione diretta colla Francia, trovava affatto inutile il mio viaggio a Parigi, e che Sua Maestà non avea nessuna fiducia nelle proposte della Francia e che quindi non desiderava di trattare con essa. Egli conobbe la giustezza delle mie osservazioni, ma conchiuse importar assolutamente adattarsi alle circostanze ed essere indispensabile di coltivare le disposizioni del Bonaparte, affine di secondar le mire stesse dell'imperatore.

« Io proposi infine di presentare al ministero di Berlino una nota, la quale servisse di risposta alla lettera di Lucchesini, in cui farei conoscere la mancanza di poteri, e la necessità di aspettarli. Il barone De Krudner approvò il disegno, ma volle la promessa che, se il primo console desiderato avesse di conferire con me, mi sarei indotto ad andare a Parigi, facendomi osservare che dopo la dichiarazione di esser privo di pieni poteri, i miei discorsi non mi avrebbero legato con veruno impegno. Non potei rifiutarmi assolutamente, ma presi due giorni per determinarmi... (1)

Trascorsi alcuni giorni, fu stabilito che le trattative colla Russia si intavolassero e si continuassero in Parigi. Il San Marzano si sforzò, con molta energia, ad ottenere che gli affari di Sardegna fossero in esse compresi, e stretto essendo dall'urgenza di prendere una determinazione, credè di abbandonare Berlino e portarsi a Parigi, ove avrebbe fatto il maggior interesse del suo re (2).

(1) Dispaccio del marchese di San Marzano al re, 10 gennaio 1801.

(2) Dispaccio del medesimo al conte Chalmbert, 2 febbraio 1801.

In sua vece rimase presso la corte di Berlino il vecchio abate Pansoia, che fu ricevuto dal conte Haugwitz il 6 novembre 1802 come incaricato di affari. In questa occasione il conte Haugwitz gli raccomandò caldamente di far conoscere al suo re il grave pericolo di perder tutto se non avesse stretta una stipulazione direttamente con Bonaparte, e la necessità di non irritare viepiù il primo console, ferito di già dai molteplici rifiuti del re di Sardegna a tante insinuazioni di accomodamento (1).

Il Pansoia stette a Berlino fino al 1807, rappresentando il re Vittorio Emanuele I succeduto al trono per l'abdicazione fatta in suo favore da Carlo Emanuele IV, che finì i suoi giorni in un convento di Gesuiti. Il nuovo re andò rammingando fra Roma, Gaeta e l'isola di Sardegna, solo paese rimasto a devozione. Ma la storia del Piemonte si fonde per tutta tal'epoca con quella di Francia, e i diplomatici di questa naturalmente rappresentano gli interessi di quello, e le relazioni diplomatiche tra le due dinastie di Prussia e di Savoia, non doveano riprendersi se non che nel 1815.

(1) Dispaccio dell'abate Pansoia al conte Chalmers, 9 novembre 1802.

LA STORIA NELLA FAVOLA, LE TRADIZIONI NELLA POESIA

THEOLOGUMENÀ VARRONIANA

A S. AUGUSTINO IN IUDICIUM VOCATA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. LÜTTGERT

Sommario.

- I. Nuovi lavori storici che restano a fare, di raffronto tra le dottrine del paganesimo e le cristiane. - II. Nel libro d'Agostino distinguere il lavoro apologetico e la filosofia della storia. - III. Poesia, favola, mito. Le lingue. - IV. Teologia civile. - V. Teologia naturale. - VI. Conferme filologiche. - VII. Tradizioni italiane. Virgilio. Orazio. - VIII. Tempi eroici. Omero. - IX. Tradizioni giuste. - X. Origine e storia de' linguaggi.

Al sig. prof. P. Paganini,

Il dottore Alemanno non determina bene l'assunto del suo argomentare, e così dimostra di non l'aver bene chiaro in mente egli stesso. È difetto degli ingegni acerbi per coltura non assai preparata, il confondere l'elementare col fantastico, cioè le cose notissime e indubitabili agli uomini che sanno, colle mal provate e non approvabili; il figurarsi di sostenere le cose dubbiose colla franchezza delle affermazioni, e d'abbattere le certe colla irriverenza verso chi le professa. Il sig. Lüttgert, parlando di tale uomo qual è Sant'Agostino, vi dirà che *non intese* quant'esso sig. Lüttgert capisce: *Augustini fugit intelligentiam, quod.... Neque mente capit, quare.* Lasciando della sapienza sua filosofica; per darci a ve-